LO

STUDENTE SPAGNUOLO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

ENRICO WADSWORTH LONGFELLOW

Prima versione metrica

DI

ALESSANDRO BAZZANI

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

MILANO

E. TREVES, EDITORE

1871.

69452

AI

Direttori di Compagnie drammatiche italiane

....

Chiunque volesse ottenere licenza di rappresentare il dramma, *Lo Studente Spagnuolo*, usando di questa metrica versione; volgasi a trattare d' condizioni col sottoscritto traduttore.

Alessandro Bazzani.

ALLA

ESIMIA IMPROVVISATRICE

GIANNINA MILLI

GIANNINA,

Desiderio accesissimo di addimostrarvi anch'io per qualche pubblico omaggio l'alta estimazione, in che vi tiene tutta Italia, e bisogno di farmi schermo di un nome assai caro, m' inspirano il coraggio d' intitolare a Voi questa metrica versione del dramma in tre atti, *Lo Studente Spagnuolo,* del celeberrimo vivente poeta anglo-americano Enrico Wadsworth Longfellow; di quello stesso poeta delle Grazie, che dettò la singolarissima Cantica in ventidue tregue, *Javvàta,* sulla cui metrica versione (che intitolata ad illustre amico vostro e mio è pronta per le stampe) Voi stessa mi feste osservazioni degne della vostra eletta intelligenza e del vostro gusto squisitissimo.

Possano l'una e l'altra di queste due versioni ottenere dal pubblico italiano parte almeno di

Digitized by Google

quel favore, che ottennero da numerosissimo concorso di Studenti, di Professori e Cittadini nella R. Università di Padova, ove furono lette, quella di *Javvàta* nella state del 1867, questa nella state del 1848; e da Voi nominatamente un compatimento lusinghiero a chi con orgoglio si rafferma

Vostro Ammiratore ed Amico

ALESSANDRO BAZZANI.

Digitized by Google

LO STUDENTE SPAGNUOLO

INTERLOCUTORI

VITTORINO }
IPPOLITO } studenti di Alcala.
CONTE LARA }
DON CARLO } nobili di Madrid.
L'ARCIVESCOVO DI TOLEDO.
UN CARDINALE.
BELTRAM CRUZADO, capo di zingari.
BARTOLOMMEO ROMANO, giovine zingaro.
IL PADRE CURA di Guadarama (1).
PEDRO CRESPO, Alcade, cioè giudice di Guadarama.
PANCIO, Alguazilo, cioè servo di tribunale.
FRANCESCO, servo di Lara.
CISPA, servo di Vittorino, poi di Don Carlo.
BALDASSARE, locandiere.
PREZIOSA, fanciulla zingara.
ANGELICA, fanciulla poverella.
MARTINA, nipote del Padre Cura.
DOLORATA, serva di Preziosa.

ZINGARI, MUSICANTI, ECC.

(1) Cura dicesi in Ispagna il Curato, il Parroco. Qui è conservato come nome personale.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza nell' abitazione del conte Lara.
È notte.

IL CONTE LARA, *in zimarra, fuma.*
DON CARLO.

LARA.

Tu, mio Carlo, in teatro oggi non fosti:
Onde codesto?

CARLO.

Altrove ero impromesso.
V'ebbe di che mirar?

LARA.

Cittade e corte,
E gremita la sala. Intorno ai volti
Di agghindate matrone assiduamente
Ventagli svolazzâr come farfalle
Intorno a fiori. Rifulgean su tutte
La contessa Medina e la signora
Degli Elfi insiem coll'amador fantasma

Don Diego Lindo (1), e Solo (2) e Serafina
In fra la cerchia de' cugini.

DON CARLO.

E diessi?

LARA.

Scipitissimo dramma: uno de' mille
Guazzabugli da scena, in cui si svolge,
Come Lope dicea, tutta la storia
Dalla culla del mondo alla sua tomba (3).
Tre seguir nel prim'atto e sfide e scontri,
Onde tre già caduti ambe le mani
Premeano al petto sospirando: « io muojo. »
Un vagheggino in cameretta ascoso,
Baroni, un vecchio donzellon scapato,
Ed un'Inez ravvolta in nero manto

(1) L'originale suona così:

The Goblin Lady with her Phantom Lover,
Her Lindo Don Diego.

Lindo in lingua spagnuola significa *bello* ed anche *lindo* come nell'italiana, ciò è *studiosamente polito*, ciò che nella francese esprime efficacemente la parola *soigné*. Lindo può qui valere e come vero cognome e come antonomasia di Don Diego, quasi divulgata caratteristica ironia.

(2) *Solo*, coll'*o* primo aperto, nome di antica prosapia spagnuola con signorile alterezza vantato: perchè Solo fu il nome di una delle due figlie del Cid Campeador. L'altra nomavasi *Elvira*.

(3) Il passo in Lope de Vega, poeta il quale segna il più splendido periodo del dramma spagnuolo, suona così:

La coléra
de un Espanol sentado no se templa
si no le rapresentan en dos horas
hasta el final juicio desde el genesis.

Digitized by Google

Seguita al bujo da stranier, che acuto
Sbiecava, ove sapea ch'ella non era.

DON CARLO.

E danzò Prezïosa?

LARA.

A tal che mai
Spicco maggior non ebbe. Ogni suo passo,
Come su terso rio raggio di sole,
Cadea leggero. Bella è la sirena
Ammaliatrice.

DON CARLO.

Ell'è più bella assai,
Che privilegio femminil non giunga.
La vidi jeri al Prado (1) illustremente
Andar come regina: il suo bel viso
Radïava così, come sfavilla
L'aureola d'una santa.

LARA.

E giù dal cielo
Non potrebbe una santa entro la gora
Cader delle peccata?

DON CARLO.

Onde ciò chiedi?

LARA.

Per quello intesi, che quest'angiol cadde,
E sotto la sua vergine parvenza
Cela segreti imbratti, al simulacro
Dell'altare simil su cui dipinta
I monaci del chiostro ai guardi altrui
Della Vergine Madre hanno il sembiante,

(1) *Prado*, prato, luogo al corso delle carrozze e al passeggio fuori della porta *Atocha* di Madrid.

Digitized by Google

Poi che invece ai lor guardi era dappria
Lascivïente Venere.

DON CARLO

A costei
Oltraggio rechi, immeritato oltraggio:
Chè pura ell'è così, quanto è leggiadra.

LARA.

Credenzone che sei! Fa senno, amico!
In tutta la città donna non vive
Di rigida purezza. E tu vorresti
Accodarmi l'ubbia, che una fanciulla
Sguinzagliata ogni sera in su la scena
A danzar mezzo ignuda, e per mercede
Con voluttà di pose e di movenze
Volgere il sangue di garzoni in foco,
Valga a modello di virtude?

DON CARLO.

Obblii
Che una zingara ell'è.

LARA.

Quindi più presto
Vinta.

DON CARLO.

Mai no: null'uom vince costei.
Sol pregio, ond'ogni zingaro si onora,
È pudicizia: e sì la onora anch'ella
E prezza più che non la vita. Un tempo,
Zingara donna mi conobbi anch'io,
Rozza, sfacciata mezzatrice infame,
Che profusa in malizia a giovinette
Tendea reti d'inganno, e tuttavia
Per lusinghe ella stessa unqua non cadde.
E se talora a quel selvaggio incanto,
Che di sua stirpe è la beltà, rapito

Un cavalier le offria d'oro mercede
A fargli quelle voglie, a cui fanciulle
Ella osava accappiar; sdegnosamente
Volgeagli il tergo, fulminando sguardi
Di dileggio e di sprezzo.

LARA.

Ed argomento
Esser questo vorria, che Preziosa
Va salva da sospetti?

DON CARLO.

È prova almeno
Che anch'essi i cavalier van collo smacco,
Se lor par lieve la vittoria. Io credo,
Che, sin nell'imo d'ogni lezzo, un serbo
Abbia la donna d'incorrotto e santo
Di più gentile essenza arra e memoria,
Com'anco in fitto bujo il diamante
Della luce del ciel serba il fulgore.

LARA.

Ma l'oro accetto ebbe costei.

DON CARLO *alzandosi.*

Nol credo.

LARA.

Io dubbio alcun non ho. — Dimmi, ove affretti?
Indugia ancora e valoroso pugna
Per la tua Dulcinea (1).

(1) Dulcinea, la tozza contadina vagheggiata come l'ideale d'ogni bellezza e nobiltà dal Cavaliere errante Don Quixote (Don Chisciotte) satireggiato da Cervantes nel romanzo celeberrimo anche in Italia, come dappertutto.

DON CARLO.

L'andar mi tarda,
E per restarmi e dir tu persuaso
Non andresti giammai.

LARA.

Fa ch' io lo sia.

DON CARLO.

Di chi non voglia udir niuno è più sordo.

LARA.

Niun cieco è più di chi veder non voglia.

DON CARLO.

Notte felice! Fausti, ilari sogni
E più fè nelle donne (*va*).

LARA.

Inver! più grande
Nutrirla io non potrei, da poi ch'io credo,
Ell' ami Vittorino. Alla mia volta
Spero giugner domani, e un terzo appresso,
Ed altri via via nell'amoroso
Zodiaco di costei dánsi la caccia,
Qual nel zodiaco in cielo al capro il toro.

(*Francesco viene con un cofanetto da smanigli*)

Orsù, Francesco, narra: a che giugnesti
Con Preziosa?

FRANCESCO.

O mio Signore, a nulla:
Vi torna lo smaniglio, e vuol sia detto
Che lei per oro non comprate.

LARA.

Allora

A trïonfar costei cerco altre vie.
Conosci Vittorino?

FRANCESCO.

Io lo conosco.
Lo vidi presso il giojellier.

LARA.

Che fea?

FRANCESCO.

Mercava di massiccio oro un anello
Gemmato d'un rubino.

LARA.

E non v' hai scorto
Altro anello simile?

FRANCESCO.

Un altro v'era
Simile a tal, che l' un l' altro parea.

LARA.

Egregiamente. A me nella dimane
L' anel procaccia. Colla face intanto
A notturno riposo or mi precedi (*vanno*).

SCENA SECONDA.

Gran via in Madrid.

CISPA *seguito da musicanti con cornamusa, piffero, chitarra ed altri strumenti.*

Io rinunzio a Satáno (1). Ingoi la peste
Quanti mai sono innamorati al mondo

(1) Nel testo originale sta: *Abernuncio Satanas;* grossolano sproloquio latino messo in bocca al rozzo

Usi ruzzar l'intera notte in giro
E, in luogo di dormir fra piume e coltri,
Ogni aperta fenestra ad occhi aperti
Assediar cogli occhi. Io sempre affermo,
Che al cimitero suo spetta ogni estinto,
Al suo chiostro ogni monaco. — E per colmo
Ser Vittorino, il Signor mio! Quest'oggi
È mercator di armenti, un elegante
Signorino domani: oggi scolare,
Domani un vagheggino. Io giungo in veglia,
Siccome l'usignuol, l'ora più tarda:
Chè qual canta l'Abate, egli è mestieri
Risponda il sagrestano. Assenta il cielo
Che lo allacci una moglie, acciò sia fine
A queste serenate. Ah! sì sposarsi!
Sposarsi! Madre mia, chenti e' sposarsi?
Filare, partorir, piagner coi bimbi,
O figlia mia! — Davvero! Altre più cose

e scabro Cispa, strampelatamente mutuato alla triplice domanda e risposta usata nel rito del conferire il battesimo.

D. N. Abrenuntias Satanae? R. Abrenuntio.
D. — Et omnibus operibus ejus? R. Abrenuntio.
D. — Et omnibus pompis ejus? R. Abrenuntio.

Più probabilmente forse Longfellow, dapertutto erudito quanto grazioso poeta, mutuò questo sproloquio dal Don Quixote. Parte, II Cap. 35, ove si legge:

« Digo, Señora, respondió Sancho, lo que tengo dicho,
« que de los azotes abernuncio. Abrenuntio habeis da
« decir, Sancho, y no come dicis, dijo el Duque. »

N. B. Dobbiamo qui avvertire, che questi ed altri monologhi di Cispa e tutti i suoi dialoghi con altri interlocutori della sua bassa portata (introdotti in questo dramma) nel testo originale sono in prosa. Qui furono non senza grave difficoltà tradotti in metro: perchè nel teatro italiano non attecchì ancora gran fatto la mistura della prosa col verso.

Nel nodo marital spuntano in mostra
Oltre l'anel di nozze. (*ai musicanti*).
Or qua, signori!
Sia pace a voi, siccome al cavol disse
L'asino un giorno. Or qua traete, e il capo
Pencolar non lasciate. È vitupero,
Gran vitupero avere un vecchio padre
E lacero indumento. Enti voi siete
Stretti del grillo a trascinar la vita,
Durar digiuni il giorno intero, e insonni
Strepitar nella notte. Eppur vi prego
A non mi far di troppo alto fracasso,
Ma suoni ordir patetici, sottili,
Quali si affanno a verginella in piume,
Non ad uom nella luna. Incombe a voi
Non già svegliar, non atterrir, ma blanda
Piover calma e cullar fra dolci sogni.
Solo quindi non osi il suo strumento
Suonar ciascun, qual fosse al mondo ei solo:
Ma con sobria modestia ed in accordo
Con tutti. (*vòlto ad uno dei musicanti*)
Or di': come ti nomi, amico?

PRIMO MUSICANTE.

Gilo a servigi vostri.

CISPA.

Ogni tinozza
Del vino che contien, manda l'odore.
Dimmi, o Gilo, non è giorno fatale
Il sabato per te?

PRIMO MUSICANTE.

Perchè ciò mai?

CISPA.

Perchè detto a me fu, che a chi possede
Un indumento solo, assai fatale

Il sabato ritorna. Ed io per giunta
In taverna ti vidi: e se veloce
Tu puoi correr così, come tu cionchi,
A te potrei disporre acconcio impiego
In caccia a lepri. — E che strumento è queto?

PRIMO MUSICANTE.

È cornamusa aragonese.

CISPA.

Agnato
Sei forse al soffiator di cornamusa
In Bujalanza, che a suonar chiedea
Un maravedi (1), e dieci onde por fine?

PRIMO MUSICANTE.

Mai no.

CISPA.

Sta bene. — E che strumenti ancora?

SECONDO e TERZO MUSICANTE.

Noi suoniam la bandurria (2).

CISPA.

Un grazïoso
Strumento invero! — E tu che suoni?

QUARTO MUSICANTE.

Io suono
Il piffero, o Signor.

CISPA.

Questo m'è caro!

(1) *Maravedi*, denominazione antica di una moneta Spagnuola, incontrasi anche nel poema eroico *Cid Campeador*. Il valore di tale moneta variò in epoche varie.

(2) *Bandurria*, è una specie di mandóla o mandolino a forma di una zucca, con lungo collo e armato comunemente di quattro corde minugie.

Perchè il suo fresco ed allegrante suono
Alla fenestra della mia signora
S' alza legger, siccome il pigolio
Di rondinella.

ALTRI MUSICANTI.

E noi con sua licenza
Siamo i quattro cantor.

CISPA.

Siete di troppi.
Pensate forse di cantar la messa
Di Cordova nel duomo? Io non comprendo
Come quattro calzar sola una scarpa,
E cantar debban quattro un' aria sola.
Ma tanto or sia! Seguitemi rasenti
Il muro del giardino. È qui che voi
Giugnete al luogo, dove il mio signore
Scala arpicando una fenestra. Al lembo
Della talare del pievano anch' esso
Lo scaltrito dimôn varca la soglia
Del campanile. — Zitti or mi seguite,
Sì che fruscio de' vostri piè non s'oda.
(*Cispa va seguitato da tutti i musicanti*).

SCENA TERZA

Stanza di Preziosa.

PREZIOSA *sta alla fenestra.*

Come fra le olezzate aure dell' etra
Scende lenta la luna! Un nebuloso
Vapor trascorre il cheto ciel, siccome
Lanuggine di cardi, e dolcemente
Da quell' ombrosa vôlta in lamentosi
Concenti l' usignuol l' anima esala. —
Odi! qual mai con infocati accordi
Laggiù risponde a lui canto d' amore.

SERENATA di tutti i suonatori e cantori
fuori della scena.

Stelle di notte estiva,
Lungi del ciel ne' flutti azzurri ascosa
Traete l'aurea luce invan si viva

A lei che posa!
La benamata posa!
Posa! (*con decrescendo di strumenti e di canto*)

Luna nel firmamento,
Dell'orizzonte occidental sull'orme
Ti sprofonda nel tuo lume d'argento.

Ella già dorme!
La benamata dorme!
Dorme! (*come sopra*)

Vento di estiva notte,
Dove serpeggia il vincibosco edace
Dispiega l'ale a voli eterei dotte:

Ella si giace!
Cullata in sonno giace!
Giace! (*come sopra*)

O sogni accesi in nembo,
Dite, che a lungo il suo Diletto agogna
Tenerle guarda, mentre al sonno in grembo

Ella già sogna!
La benamata sogna!
Sogna! (*come sopra*)

(*Vittorino entra per la porta del balcone. Preziosa sbigottisce*).

VITTORINO.

Povera colombella! Al par di foglia
Tu tremi tutta.

PREZIOSA.

Di spavento io gelo
Solo per te. Mi stringe ansia mortale,
Se arpicar queste mura osi notturno.
Ahimè! Veduto alcun non ha?

VITTORINO.

Tu sola.

PREZIOSA.

È gran periglio: onde non parti appena,
Che del lasciarti a me venir furtivo
E notturno io mi faccio aspre rampogne.
Dimmi: ove fosti? Chè da jeri nulla
Di te riseppi.

VITTORINO.

In Alcala io mi fui.
Ben presto, o Preziosa, arriva l'ora
Che inerte spazio noi più non divida:
Allora più non salirò notturno
La tua fenestra d'un tuo bacio a ruba.

PREZIOSA.

Caro ladron! Sol ciò, che doni, involi.

VITTORINO.

Traquilli allor ci sederemo accanto
Detti alternando del più fido amore
Da bocca a bocca, qual da ramo a ramo
Si cantano gli augelli.

PREZIOSA.

Oh! la beata,
Invidiabil vita! Io già sapea
Che venuto saresti a visitarmi:
Ti scorsi dalla scena.

VITTORINO.

Aerea fata!

Digitized by Google

Più riccamente adorna e più vestita
Di leggiadria non mi apparisti mai,
Siccome questa sera. Oh! che facesti
A parer così bella?

PREZIOSA.

E tal non sembro
A' tuoi guardi ogni sempre?

VITTORINO.

Ah! sì, tu sei
Incantevole sì, ch'ogni pupilla
Su te raccolta invidio.

PREZIOSA.

Io nulla scerno,
Se tu vicin mi sei: tranne te solo
Altri non veggo.

VITTORINO.

Quanto a te dintorno
Si abbatta mai di più leggiadro, assume
Un che da te, che appien perfetto il rende.

PREZIOSA.

Eppur da me ti affretti ai polverosi
Volumi tuoi.

VITTORINO.

Fra i libri e me si caccia
Troppe fiate il tuo beante viso,
Ch'io veggo dapertutto. I guardi tuoi
A me del nostro altar mostra l'imago:
Si mutano i corali in Sarabande (1),

(1) *Sarabande.* Sarabanda è un ballo nazionale spagnuolo, che cominciò, come la scozzese, con movimenti e gesticolazioni dei danzatori a due a due. Del resto i *Sarabandisti* o *Zarabandisti*, per le loro movenze troppo lascive, appartengono alla più bassa classe di plateali istrioni.

E sin coi dotti professori nostri
Danzar ti veggo la Cachucha (1).

PREZIOSA.

Invero!
Deggio innanzi a dottissimi signori
Danzar domani.

VITTORINO.

Innanzi a dotti? — E sono?

PREZIOSA.

Austero Cardinale e di Toledo
L'Arcivescovo seco.

VITTORINO.

E qual mai pazzo
Scherzo è codesto?

PREZIOSA.

Ah no! Non è già scherzo.

VITTORINO.

Spiegati chiaro.

PREZIOSA.

Ignori tu che un cenno
Giunse da Roma ad intimar sospese
Tutte le danze su le scene?

(1) *Cachucha*, si pronunci a un dipresso *Caciucia*, perchè il suono di *Ch* spagnuolo trova nell'italiano il più vicino riscontro nel *Ci* soltanto. Per questo il traduttore del Don Quixote tradusse il nome di Sancho Pancha, servo e scudiero del protagonista, Sancio Pancia. La cachucha è una delle più elette danze nazionali spagnuole. In essa la voluttà è convertita in grazia, e la grazia in voluttà. La celeberrima danzatrice Taglioni rese immortale la cachucha su tutte le principali scene di Europa e di America. In tutte le altre danze ebbe adeguate rivali la Essler e la Cerrito; nella Cachucha rimase sempre sovrana.

VITTORINO.

Intesi
Susurrarne soltanto.

PREZIOSA.

A tal bisogna
È giunto il Cardinale: ei vuol le danze
Veder cogli occhi suoi: per ciò mi venne
Un messo...

VITTORINO.

A ciò tu danzi al lor cospetto?
Viva allor la Cachucha! Un giovin foco
Caccierà di que' vecchi entro le vene.
Questo il più altero fia de' tuoi trionfi.

PREZIOSA (*fissando Vittorino fusa in tenerezza*).

Salvo sol uno. — E tuttavolta io temo
Di mie danze il divieto, e Preziosa
Mendicante ne andrà.

VITTORINO.

Ma la più cara
Che andata sia limosinando mai
Con sì dolci a pietà guardi suadi,
Che al sol vederli io diedi il core.

PREZIOSA.

Ammenti,
Ove questo seguìa la prima volta?

VITTORINO.

In Cordova seguìa dentro il giardino
Del duomo antico. Assisa eri tranquilla
D' una fontana accanto e da superbi
Aranci ombrata.

PREZIOSA.

Giorno era di Pasqua.

Le gremite di fior piante all' intorno
Pregna fean l'etra di soavi olezzi.
De' monaci echeggiava il grave canto
E dell' organo il suono, e dalla torre
Rimbombava fra lor la magna squilla.
Si alzò l'ostia sacrata: in sui ginocchi
Cademmo allor sotto il fronzuto cielo
Di quelli aranci, e là pregammo insieme:
Mai voluttà celeste io non conobbi
Anzi quell' ora.

VITTORINO.

O vero angiol celeste!

PREZIOSA.

Ito eri appena e nel mio cor sentii
Un ignoto dolore. Il giorno intero
Detto non vôlsi ad uom. Ma da quel giorno
Romano è segno all' odio mio.

VITTORINO.

Deh! mai
Non rammentar colui: nè l'ombra sua
Mai non cacciar fra mezzo a noi. Diletta!
Pur tacendo io ti amai sin da quell' ora.

PREZIOSA.

Di più mirarti io non credea; sì mesto
Mi susurrasti il primo addio.

VITTORINO.

Fu quello
Nel canto dell' amor la nota prima:
Più che silenzio appena, eppur fu nota.
La mano di non visti arcani spirti
All' arcano dell' anima strumento
Toccan le corde preludendo al fisso
Nostro destin. Vaticinanti voci
Solo udiam noi, ma più soli non siamo.

Digitized by Google

PREZIOSA.

E questa è pure la mia fede. Oregli
Quelle voci tu pur?

VITTORINO.

Talvolta. In noi
Il sentire e il pensar tende al futuro,
Giammai non sosta nel presente. A stille
In bujo gorgo cadono simili,
E un suono dal profondo alzasi appena,
Che de' pensieri stessi oltre la tomba
Ricade, e a noi l'arcana eco sol giunge.

PREZIOSA.

Cotal sentii pur io, ma non potea
Dirlo a parole: chè a sentir sol valgo,
Ma non valgo a pensar. Ben tu possedi
Per la vita dell'anima linguaggio.
Ah! tu vai sì saputo! Ond'io talora
Penso che insieme in terra ir non possiamo:
Troppo divario è quel che noi divide.
Il tuo sentier da qui t'erge alle stelle;
Lice a me rattenerti?

VITTORINO.

O mia pusilla
Dubitatrice! E tu tentenni ancora?
Quello, che in donna innanzi a tutto io pregio,
È l'amore di lei, non l'intelletto:
Chè circoscritto è l'intelletto; amore,
Fin non tocca nè fondo amor giammai.
Se a' grandi della terra io mi pareggio,
Che mai son io? Pigmeo presso giganti.
Ma se tu m'ami: bada! *ami*, diss'io;
Quale più sia di tutte donne eccelsa
Te non vince al confronto. Il mondo tuo
Il mondo è sol di femminile amore,

Non di virile ambizione. In dolce,
Quale a donna si addice, e santa calma
Stai del tuo core al focolar romito
E l'ardor ne alimenti. È puro il foco:
Esso non muta, nè si cela mai,
Ma brilla al par de' zingari nel campo
Come in gran sala di palagi. Sei
Ora alfin persuasa?

PREZIOSA.

Ah! si, ch'io t'amo
Come i beati il loro cielo, e ch'io
Quel ciel non merto. E di che gũisa invero!
Potrei mertarlo mai?

VITTORINO.

Per più d'amore.

PREZIOSA.

Ciò posso io forse? Io n'ho già il cor ripieno.

VITTORINO.

Lascialo traboccar: berlo vogl'io,
Qual nella state l'assetata arena
Ghiotta le traripate acque si beve
Del montano torrente: indi più forte
Ne risente la sete.

UNA GUARDIA NOTTURNA (*sulla via*).

Ave Maria
Purissima! — Suonata è mezzanotte,
Ed il cielo è sereno (1).

(1) Le guardie notturne, poste a vegliare nei villaggi per doppia sicurezza da ladri e da incendi, al battere di ogni ora profferiscono in Ispagna una giaculatoria (come è fatto qui) annunziano l'ora suonata e le condizioni atmosferiche. In Germania ed altri paesi usano invece annunziare le ore soltanto.

VITTORINO.

Udisti il grido?

PREZIOSA.

Detestabile grido! Esso ti caccia
Da me.

VITTORINO.

Così del cacciatore il corno
Scova il cerbiatto ed il latrar di alani
La folaga palustre.

PREZIOSA.

O mio diletto,
Deh! non andarne ancora!

VITTORINO.

In questa notte
Ad Alcala (1) degg'io: di me t'ammenta
Quando io sia dipartito.

PREZIOSA.

Oh! non temerlo.
Non conosco pensier che te non membri.

VITTORINO.
(*porgendole un anello*)

A membrar l'amor mio questo ricevi:
A te la serpe eternità figuri,
Ed il rubino..... la più calda stilla
Del sangue del mio core.

(1) Siccome Vittorino era studente dell'Università di Álcala, di qui la ragione de' suoi continui viaggi da Álcala a Madrid e di ritorno da Madrird ad Álcala. L'Università di *Álcala di Henares*, sita 12 miglia fuori della porta orientale di Madrid sulla via verso Guadalaxara, fu fondata dal Cardinale Ximenes l'anno 1499.

PREZIOSA.

Adagio antico
Divulga, che il rubin rechi lietezza
A chi lo porta, e la purezza serbi
Del core, e tutti sgombri i biechi sogni
Sopposto all'origlier.... Ma guai! La serpe
Ahimè! sedusse pure Eva alla colpa.

VITTORINO.

Qual chiostro mai di Carmeliti apprese
Tanta a te sapienza?

PREZIOSA.

Ah! taci! taci!
Notte felice! A te veglin custodi
Gli Angeli.

VITTORINO.

Mio custode angiol tu sei.
Fuor te sola, altro santo io non adoro.
Notte felice! (*discende dal balcone*)

PREZIOSA.

Bada! Or sei laggiuso
Già sano e salvo?

VITTORINO (*dal giardino*).

Così salvo e sano
Siccome l'amor mio. Ma tu secura
Sei pur lassuso? Non potria del paro
Altri, com'io lo posso, a' rai di luna
Scalar la tua fenestra? Oh! la rinserra!
La balsamica invidio aura notturna,
Che dai giardini alle tue labbra ascende.

PREZIOSA.

(*gettandogli giù un fazzoletto*)
O caro pazzo! Questo a te sia velo
Ed ultimo saluto!

VITTORINO.

Esso mi reca
Soavissimo odor dai labbri tuoi
Così, qual blando venticel sull'onde
Spinge il navigator dai cari lidi
Della patria ch'ei fugge.

PREZIOSA.

Ah! sol lontano
Non veleggiar di troppo!

VITTORINO.

A te redire
Rubizzo mi vedrai domani a sera.
Stella tu sei, che a me l'approdo accenna.
Propizia notte, o mia leggiadra stella!
O mia stella d'amor, notte felice!

PREZIOSA.

Addio!

LA GUARDIA NOTTURNA.
(*in lontananza*)

Ave purissima Maria!

SCENA QUARTA.

Taverna sulla strada per Alcala.

BALDASSARE *dorme sopra una panca.*
CISPA *entra.*

CISPA.

Fra mezzanotte e il mattinar del gallo
D'Alcala in mezzo del camin qui siamo.
Per satanasso! E che governo è questo?
Già spenti i lumi e il tavernier già dorme
Di pieno sacco immoto al par. — Ti sveglia,
O vecchio Baldassare!

Digitized by Google

BALDASSARE *svegliandosi.*

Eccomi a voi!

CISPA.

Sì, per mia fè! Tu in questo loco sei
Quale in città di abitator deserta
Un Alcade monôclo. Orsù! Mi reca
Frusto di cibo, e lume ond'io lo vegga.

BALDASSARE.

Ove rimase il tuo signor?

CISPA.

Rancura
Non ti pigliar di lui. Per dar fiato
Ai già lassi corsieri un breve istante
Noi qui sostiamo. Ma se a lui talenta
Nell'ispida vagar brezza notturna
E levar gli occhi al ciel, siccome il grullo
Che sta la pioggia ad ascoltar; ben sai,
Ciò non ammorza la mia fame. Or via!
Fa lesto: chè gran fretta ora m'incalza,
Ed a misura della coltre ognuno
Sgranchia le membra sue. — Che cibo è questo?

BALDASSARE *ponendo sulla tavola.*

È stufato coniglio.

CISPA *assaggiando.*

Ah! per lo santo
Jacopo mio! Quest'è stufato micio.

BALDASSARE.

E di Pedro Ximène un nappo è questo
Con arrostita pera (1).

(1) *Pedro Ximenes* è una specie di vino di buona nomea nelle Spagne, probabilmente detto così da antico proprietario de' vigneti che lo producono. L'uso della pera arrostita da inzuppare nel detto vino era ed è una ghiottornia omogenea a rendere più sapido il vino e la pera insieme.

CISPA *assaggiando.*

Ahi! falso amico!
Por ben sai soprascritte ai vini tuoi
E spacciare l'aceto. Io sacramento,
Che tinto vino della Mancha (1) è questo,
Che di suina, rancida cotenna
Lascia il gusto alla gola.

BALDASSARE.

Io per san Giuda
Ti giuro invece e per Simone Santo,
Che tutto è come dissi.

CISPA.

Io di rimando
Giuro pe' santi e Pietro e Paolo. Chiedi
Più giuramenti ancor? La cena tua
Somiglia al pranzo di ventoso Idalgo (2):
Poco pe' denti e molta oltre misura
Tovaglia sulla mensa.

BALDASSARE *ride.*

Ah! Ah! Ah!

CISPA.

Più strepito che noci.

BALDASSARE *ride di nuovo.*

Ah! Ah! Ah!
Mastro Cispa ogni sempre a suo talento
Dee sbottar le sue celie. Or via! Non debbo
Chiamar ser Vittorino ad un bicchiere
Di buon Pedro Ximene?

(1) Mancha, si pronunci *Mancia.*
(2) *Hidalgo* significa signore: Don Chisciotto era hidalgo di Salamanca.

Digitized by Google

CISPA.

Il grido tuo:
« Che le aggrada, o signor? » Sarebbe un grido
Ad uom sepolto.

BALDASSARE.

E perchè mai ragione
Va sì spesso a Madrid?

CISPA.

Per quella stessa,
Onde non ciba. Innamorato è il gramo. —
Fosti pur, Baldassare, a' giorni tuoi
Nelle panie d'amore?

BALDASSARE.

Io non ne sono
Sviticchiato finora. Il gran travaglio
È della vita mia!

CISPA.

Che ascolto? Ancora,
Vecchio gruzzo di fieno, ardi nel foco?
Ben lungo costerà schizzar di trombe
Ad ammorzarti pienamente.

VITTORINO.

Cispa!

CISPA.

Va pure a letto, o Piero ciuco, e il gallo
Canterà sull'istante.

VITTORINO.

Ehi! Cispa! Cispa!

CISPA.

Pronto, o signor! — Mi segui, o vecchio amico,
E pei nostri corsieri acqua ci reca.
Domani io solverò lo scotto mio (*vanno*).

SCENA QUINTA.

IPPOLITO *dorme sopra un seggiolone.*
Si sveglia a poco a poco.

Devo per fermo aver dormito assai:
E alfin sogno fu tutto. O dolce sonno!
Incantevole sei sotto ogni forma!
Pieno di salutare onda letèa
Ai labbri nostri tu propini il nappo. —
Già muor la face! Tarda esser vuol l'ora. —
Ove sia Vittorino? Il loco solo,
Ove mai non si trova, è la sua cella.
La sua cetera è qui, che rado i blandi
Di sua maestra man tocchi risente.
(*piglia egli stesso la chitarra*)
Rompi, o dolce, de' tuoi labbri il silenzio
E me qui di notturno inno gioconda.
(*Egli suona e canta*).
Padre Francesco!
Padre Francesco! (1)
(*sta dal cantare e declama come a risposta*)
« E che si chiede a me Padre Francesco?

(1) Kopisch, il quale per molti anni diede opera a raccogliere poesie popolari di tutti i dialetti d'Italia e delle sue isole, riporta nella sua collezione anche questa:

Padre Francesco!
Padre Francesco!
Che volete da Padre Francesco?
V'è una bella ragazzina
Che si vuole confessar.
Fate entrare, fate entrare!
Chè la voglio confessare.

Longfellow la mutuò da Kopisch.

(*canta*) Vezzosa vergine
In pia rancura
Vuol confessandosi
Tornarne pura. »

(*declama*) « Fate entrare, fate entrare!
« Io la voglio confessare!
(*Entra in fretta Vittorino*)

VITTORINO.

Padre Ippolito! Padre e mio dottore!

IPPOLITO.

Da Ippolito che cerchi?

VITTORINO.

Oda la mia
Confession: poichè se amore è colpa,
Il peccator più grande ecco! son io.
Vo' confessargli alfin senza rimorso
Il più dolce misfatto: amoreggiai
E vinsi una fanciulla.

IPPOLITO.

Or mi ricanti
La vieta fola, come accanto al foco
Suole narrar la vecchierella intesa
Al pentolino del caffè. « Ti accosta,
O figlia mia, delle mie nozze io voglio....

VITTORINO.

Non già! M'ascolta. Ho così pieno il core,
Pieno così che favellar degg'io.

IPPOLITO.

Il tuo core? E' somiglia a vecchia scena
D'un dramma antico. Tra festivi suoni
S'alza la tela, ed ecco! in un baleno
Tutte l'undeci mille escono in mostra
Vergini di Colonia.

VITTORINO.

Ama piuttosto
Della sibilla assomigliarlo ai libri.
Arsi già sei, più che non tutti insieme
I nove gran volumi, ebbero prezzo
I tre rimasi. — Or m'odi alfin! Rammenti
La zingara fanciulla un dì già vista
Di Cordova danzar sovra le piazze?

IPPOLITO.

Tu vuoi dir Preziosa?

VITTORINO.

È dessa, amico!
Appunto è quella! Sai, come ogni istante,
Pur da gran tempo ad Alcala tornato,
Mi visitasse la sua dolce imago.
Ora è dessa in Madrid.

IPPOLITO.

Io sollo.

VITTORINO.

Ed io
Sono in ceppi d'amor.

IPPOLITO.

Quindi in Madride,
Quando in Alcala inteso a' studi tuoi
Dovresti soggiornar.

VITTORINO.

Perdona, amico,
Se a lungo io ti celai tanto segreto:
Ma cotali tesor guarda il silenzio
Qual castello fatato. Un detto solo
Anzi tempo sfuggito immantinente
Li sprofonda sotterra, e più non sono
Destinati per noi.

IPPOLITO.

Perdutamente
Acceso sei. Più che un mantello, amore
Può schermirti dal gelo, e veste e cibo
Sostituir. Fa pago ogni spagnuolo
Della messa, dell'oglia (1) e della donna,
Suona l'adagio. — Or dì', schiavo d'amore!
Corre l'aspiro tuo? Non è ritrosa
La tua fanciulla? Una canzon le scrivi,
Siccome già gran tempo un Cenobita
Inneggiava alla Vergine celeste:

Ave, Eccelsa, alle cui prode
Per centenne ardor divino
Non potria la chiara lode
Arrivar d'un Serafino (2).

VITTORINO.

Bando allo scherzo intempestivo! Io parlo
Di tutto il senno mio.

IPPOLITO.

Di tutto senno
Tu preso sei? Che ascolto? Il senTore
Degli scolari d'Alcala perduto

(1) *Oglia* è ghiotta vivanda spagnuola composta di più ingredienti e di ottimo sapore.

(2) La strofa dell'originale latino inserita in questo dramma suona così:

Ave, cujus calcem clare
Nec centenni commendare
Sciret Seraph studio.

ed è tolta da un inno monastico del secolo 12°, che può esser letta nell'Essay from the Origin, Progress and Declin of Rhytming Latin Verse di Sir Alexander Croke pag. 109. Si ponga mente alla ripetuta allitterazione delle due consonanti *c* ed *s*, di che i monaci di que'tempi si piacevano tanto da gongolare in solluchero nel dettarle e nel leggerle.

In una danzatrice? — Or dimmi aperto:
Qual nutri imprendimento?

VITTORINO.

Onesto e schietto.

IPPOLITO.

Ma lei per fermo innanellar non vuoi?

VITTORINO.

E perchè nol dovrei?

IPPOLITO.

Se ben rammento,
Un giovine garzon, zingaro anch'egli
Che in Cordova con lei tessea carole,
Era seco impromesso.

VITTORINO.

Aspra contesa
La svincolò da lui.

IPPOLITO.

Pur senno tuo
Non è d'averla sposa?

VITTORINO.

È fermo senno.
Alla cuna di lei tutti i Celesti
Per letizia inneggiâr: gemma è colei,
Che di codesto mondo io ritrovai
Fra quisquiglie e macerie. Io quella gemma
Chino a raccor: ma s'io la porti un giorno,
Come la stella del mattin, sul fronte;
Stupiscan tutti, ma non sia chi rida.

IPPOLITO.

Se tu null'altro porterai sul fronte,
Sarà davver gran meraviglia.

VITTORINO.

Al core
Ineffabil dolor mi fai per questo

Intempestivo scherno. Or dimmi alfine:
Non v'ha nel mondo una virtù?

IPPOLITO.

Non molta.
Che mai pensi ella faccia in questo istante,
Che di lei favelliamo?

VITTORINO *punto, e poi subito còn entusiasmo.*

Ella? Sonneglia,
E il respir da' suoi labbri alita, come
Dal calice de' fiori il dolce olezzo:
Immote stan le delicate membra,
E la croce baciata al chiuder gli occhi
S'innalza e cala sovra il sen col flutto
Dei sogni, a lieve navicel simile
Che all'áncora si attiene.

IPPOLITO.

E tutto questo
In prosa suonerebbe: ora ella dorme
Con socchiuse le labbra.

VITTORINO.

Oh! ch'io m'avessi,
A mirar lei qual pargoletta in cuna,
Uno specchio fatato!

IPPOLITO.

E tu vorresti
Rischiar questo ardimento?

VITTORINO.

Ah! si, per Dio!

IPPOLITO.

Temerario tu sei. Pensasti quanto
Celi la sola paroletta: adesso?

VITTORINO.

Sì, tutto cela della nostra vita
Il sacro arcano. O mio diletto amico!
Spesso io pensai: se un detto sol d'incanto

Digitized by Google

Desse a noi d'impietrar tutti del mondo
Abitator nelle movenze e pose,
Onde sono atteggiati in questo istante;
Quali cacciar di vita in vuoti abissi
Potremmo noi raccapricciati sguardi?
Gruppi vedremmo agli origlier di morte
Svilir quello di Niobe in mezzo ai figli!
Giocondi arrivi e dipartenze amare!
Lagrime in freddi rai dure qual selce!
Gioja ed ansia alternar sovra una guancia!
Sfarzi di nozze e funebri cortei!
Pari a lottanti in circo, aspri nemici:
E l'uno all'altro le marmoree labbra
Premere innamorati!

Ippolito *ratto interrompendolo.*

Appunto questo!
Questo più temerei, se amante io fossi.
Il magico tuo specchio, il tuo possente
Detto d'incanto rivelar potria
Anco altre cose che ignorar più giova.
A dir sol una, a te porria dinanzi
La tua cugina Violante in rotte
Lagrime immersa di cocente amore,
Quale Medea, che tu Argonauta infido
Fuggi per questa Glauca, or che di donna
Facile amor, qual vello d'oro, hai vinto.

Vittorino.

Taci! Colei non pensa a me: per altri
Può farsi amoreggiar; può dentro un chiostro
Cignere il velo, può, se il vuol, morire
Ed impalmar nel paradiso Achille.

Ippolito *alzandosi.*

Notte felice! Ovver piuttosto io deggio
Dir: felice mattino! (*l'orologio batte le ore*)

Odi la verga
Greve e sonora ripicchiar del tempo
Al limitar del giorno! Al primo incontro
Noi parlerem di Prezïosa ancora.
Vanne a riposo! Piaccia al mago sonnò
Nel suo fatato vetro a te mostrarla
In tutto, ond'è sol ricca, etereo incanto.
Dormi e sogna sol lei! (*va*).

VITTORINO.

Non dormo ancora
Devo leggere alquanto (*si getta sul seggiolone lasciato or ora da Ippolito, e posa un libro in folio su' suoi ginocchi*) (1).
Io legger debbo,
O sedendo sognar, figgere il guardo
Nei danzanti color del crespo fiotto
Che dell'alma ai deserti argini rompe.
Quanti la notte in pria sogni di gloria
Mi chiarì sorridendo! Or dove sono?
Poi che quelli vanir, chi mi consente
Alla fonte libar che dall'Olimpo,
Impromettendo eternità, zampilla?
Chi m'insegna ove mai la portentosa

(1) Il delicato, coscienzioso attore vorrà mettere non poca meditazione e diligenza ed arte a rilevare e far spiccare lucidamente l'azione intellettiva e sentimentale dei lirici voli in questo monologo. Vittorino, trascinato dapprima dalla rimembranza de' suoi prischi sogni di gloria, desidera per poco un antidoto, superstizioso anche, pur di guarire da sopraggiunti sogni d'amore, che lo sviano dagl' intrapresi studi e dalla splendida meta che vagheggiava poter per essi raggiugnere. Ma ad onta di tutti codesti splendidi concetti e sentimenti, i sogni di amore la vincono alla fine, e in quelli si addormenta tranquillo e felice.

Circea (1) vigorosissima germogli,
La cui radice magica, dal suolo
Divelta con sospiri a mezzanotte,
Fuga lontano il rio nemico e in noi
Di fantasie lo spirito feconda?
Assai voll'io, ma fui negli atti manco.
O di vetusti eroi spiriti eccelsi,
I cui dettati in luce uscir dal fosco
Torrente dell'età, come dal letto
Del Tajo tratti or or romani brandi,
Chi tanto ora potria? Dalla rinchiusa
Del tempo, che già fu, visiera antica,
Così come da specchio, adesso ancora
Riverbera eternal luce del vero.
La leva d'ogni oprar, materia e masse
Giacciono informi innanzi a noi. Bell'uopo
Urge a noi sol della celeste fiamma
A trasmutar la pietra in trasparente,
In chiaro, lucidissimo cristallo;
E questa fiamma è il genio. Il villanzuolo,
Nel tetro casolar seduto a sera,
Sulla parete con carbon tratteggia
Rozzi, deformi segni. Appressa in quella
Con passo per cammin lungo già stanco
Artista pellegrino e chiede e ottiene
Dai rigor d'aspra notte ospite asilo.
Egli alla scabra man toglie il carbone
Che, quasi per malia, subitamente
Spiega ascose virtù, sì ch'ogni tocco
Del villanzuol meravigliato ai guardi

(1) *Circea* è detta da naturalisti la mandragora, pianta a cui le menti irretite da superstizione attribuivano già tempo magiche virtù, detta per questo Circea dal nome della maga Circe. Gli effetti particolari attribuiti alla sua radice sono qui poeticamente espressi dallo stesso Longfellow.

Come lapillo adamantin risplende.
Trasmutate così volgari fole
E rudi storie popolesche in estro
D'un esulato menestrello errante,
Sol pel concesso a lui notturno tetto,
Sgorgano sfavillanti inni immortali.
Pure ancor più, che non di gloria i sogni,
I bei sogni d'amor vanno superbi.
La splendida di questi inclita imago
S'alza dal core, qual da fonte in bosco
Una Najade s'alza, e immantinente
Sotto le invidïate acque dilegua,
Prima che il cavalier punto d'amore
Giunga a toccar de' suoi bei veli il lembo.
Al fulgido ideale ansia sospira
Ed attende l'umana alma sul margo
Del torrente d'amor, nella speranza
Di vederlo in mortal forma vestito
Spuntar da'quei bui flutti. Ahi! quanti denno
Starsi aspettando vanamente! Scorre
Il torrente mai sempre, e dai silenzi
Degl'imi gorghi spirto alcun non s'alza.
Ben io, nato al favor d'auspici stelle,
L'ideal de' miei sogni io ben trovai.
Sì, meco ell'è ogni sempre. E qui poss'io,
Qui seduto in notturne ore solingo,
Il suo lieve sentir dolce sospiro,
Sentir del capo suo sovra il mio petto
Il premere soave. Ah! sovra lei
La benedetta aleggi aura di Dio!
Chiudi, o sonno, i begli occhi! Ed ogni fiore,
Che i balsamici labbri apre la notte,
Le aliti agli orecchi il nome mio.
(*a poco a poco si addormenta*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanza di Preziosa. È mattino.

PREZIOSA e ANGELICA, poi CRUZADO.

PREZIOSA.

Andar già vuoi sì presto? Indugia! Ahi troppo
Sovente il poverel torce da' cori
Innanzi a lui rinchiusi! I suoi sospiri
Ode il cielo soltanto. Oh! mi racconta
Delle tue pene ancor. Nulla celarmi.
Il damo tuo come si noma?

ANGELICA.

Lara.

PREZIOSA.

Il conte Lara? Da quell' uom fatale,
Miserrima, ti guarda! Alcuna fede
A sua pietà non porger mai, parola
Fa ch' ei non oda più dai labbri tuoi:
Meglio morir gettata in su la via,
Che toccar l' oro suo.

ANGELICA.

Tu lo conosci?

PREZIOSA.

Sol quanto donna il può, che pura è ancora.
Se intatto il nome vuoi, fuggilo.

ANGELICA.

Ahi triste!
Che mai far posso? È forse a me lasciata

La scelta dell'amico? Al poverello
Suona gradita sempre ogni parola
Di benvoglienza

PREZIOSA.

Amica tua me scegli.
Giovani, formosissime fanciulle
Aver dovrian soltanto amiche. Dimmi:
Come ti nomi?

ANGELICA.

Angelica

PREZIOSA.

Il bel nome
A ciò solo ottenesti, onde alla cara,
Che ti diede la vita, angiol tu fossi.
Allor che a lei con sorridenti labbra
Tu facei della casa un paradiso,
Eri l'angelo suo. Lo sii mai sempre!
Ella del tuo sorriso ha d'uopo ancora.
Non ti morda timor, finchè sei pura:
Null'uom può mai recarti danno. Anch'io
Son tapina fanciulla un dì ghermita
Dal caso su la via. Null'altro ho scudo,
Salvo la mia virtù. Questa è l'incanto
Che mi fa schermo. In mille rischi e mille
Fermo lo tenni innanzi al cor. Fu questo
Ed è solo custode angelo mio.

ANGELICA (*alzandosi*).

Di così schietto e salutar consiglio
Grazie, diletta mia.

PREZIOSA.

Grazie mi rendi
Col seguitarlo.

ANGELICA.

E seguirollo invero!

PREZIOSA.

Non tor commiato. Ho di che dirti ancora.

ANGELICA.

Mia madre è sola: affretto a lei.

PREZIOSA.

Fo serbo
Ad altro incontro. E tuttavia non voglio
Lasciarti andar con soli detti. Prendi.
(*le dà una borsa*)
Fosse almen più.

ANGELICA.

Sian grazie!

PREZIOSA.

Ah! no. Ritorna
Domani a visitarmi: Io danzo a sera
Forse l'ultima volta. Il mio guadagno
Deve esser tuo, se ciò dal conte Lara
Basti a salvarti.

ANGELICA.

O nobile Signora!
Come a tanta bontà poss'io tapina
Render mercè condegna?

PREZIOSA.

Ed io la merto?
Al cielo, non a me, devi mercede.

ANGELICA.

A te, siccome al cielo.

PREZIOSA.

Addio! Domani
Senza fallo ritorna.

Angelica.

Ah sì! Ti guardi
La gran Vergine e seco ogni Celeste.

Preziosa.

Guardino a te piuttosto e ad ogni grama
Che d'Angeli ha gran d'uopo. Or la baschina (1),
Ricchissimo su tutti abbigliamento,
Recami, o Dolorata, e d'oro e gemme
Fregia la danzatrice. Una vittoria
Degna di Preziosa ora mi attende.

Cruzado. (*entrando improvviso*)

Ave Maria!

Preziosa. (*fra sè*)

Gran Dio! Questi è il maligno
Mio démone. (*forte*) Che cerchi a me quest'oggi?

Cruzado.

Te.... figlia mia.

Preziosa.

Da me che vuoi?

Cruzado.

Sol oro,
Oro soltanto.

Preziosa.

Jeri avesti intera
Di mie fatiche la mercede.

(1) Baschina, in Ispagna Basquigna, è largo soprabito di seta nera che le donne di là portano indosso fuori di casa, oltre la mantiglia. Nelle case proprie ed altrui sogliono deporla. È detta Basquigna probabilmente perchè derivata da foggia basca. Onde la usata anche dalle nostre signore è detta *baschina*.

CRUZADO.

Dàmmi
Oro de' Busni (1).

PREZIOSA.

Or ora a poverella
Già l'ultimo donai.

CRUZADO.

Folle! Tu menti.

PREZIOSA.

Io dico il sacro ver.

CRUZADO.

Sii maledetta!
Tu più non sei mia figlia. Oro donasti,
E non a me? Nol desti al padre tuo?
E a chi lo desti?

PREZIOSA.

A chi di te più forte
Premea bisogno.

CRUZADO.

Il mio tutti sovrasta.

PREZIOSA.

Tu povero non sei.

CRUZADO.

Come? Nel fango
Di suburbana misera contrada
A languir condannato, in abituro
Peggior di quel de' galeotti, a cibi
Da mastini costretto e di sdruciti
Cenci vestito, io povero non sono?

(1) *Busni*. Li zingari nomano *Busné* tutti quelli che non appartengono alla loro stirpe.

PREZIOSA.

Tu puoi per forte braccio e cor più forte
Di quanto è a te mestier farti procaccio.
Di più che mai pretendi?

CRUZADO.

Oro de' Busni:
Dàmmi il lor oro.

PREZIOSA.

Or me, Cruzado, ascolta
Una volta per sempre. Io parlo il vero.
Ognor ch'io n'ebbi, io di buon grado il diedi.
A te mai nol rattenni. Altro desio,
Tranne far pago il tuo, mai non mi punse;
Ora deh! vanne in pace. Avrai tra poco
Copia d'oro maggiore.

CRUZADO.

Ov'io non l'abbia,
Più lungamente in sontuose stanze
Non devi soggiornar, turgida farti
Di serici indumenti, a ghiottornie
Sazïar la tua gola, ed ozïosa
Vita fruir: ma per contrade meco
Danzar la Romalese (1), ispida e scalza
Déi scorrazzar con me campi e deserti.
Qui molto non sostiamo.

PREZIOSA.

E che? Di nuovo
Andrem pellegrinando?

CRUZADO.

Oh sì, tra breve!

(1) *Romalese.* Romalis è la denominazione di una zingara danza forse nazionale in Romelia.

Perch'io detesto di città la folla,
E coartato fra pareti e porte
Trar non posso il respiro. Aria de' campi,
Aria, splendor di sole e azzurro cielo
Son l'anelito mio: l'ali del vento
Voglio sentire alle mie tempia intorno,
De' paschi sotto i piè sentir gli smalti,
Confini non veder, salvo lontane,
Lontane vette. Allor libero e forte
Ancor son io: Beltran Cruzado io sono,
Il Conte di Calesi (1).

PREZIOSA.

A te sia guida
Nel tuo cammino Iddio. Teco per fermo
Ora venir non posso più.

CRUZADO.

Rammenta
Chi sei tu, chi son io. Taci e ti appresta
Ad obbedirmi! — E aggiunger debbo ancora:
Bartolommeo Romano.....

PREZIOSA.

Ah! ti scongiuro!
Se il mio pronto obbedir, la vita integra,
E la sommessa a tutto indole mia,
In te può senso di pietà far desto;
Se ver mio padre sei, se un tratto solo
Scerni in me di colei, che mi fu madre,
Un solo accento che di lei ti ammenti;
Lascia che questo almeno a te favelli

(1) Li zingari si nomano da sè *Calesi*. Cruzado è qui detto Conte di Calesi probabilmente perchè loro capo. Vedi l'interessante opera di Borrow: *The Zincali, or an Account of the Gipsiesin Spain. London* 1841.

In favore di me debil fanciulla,
Debile ahi troppo! a calcitrar: costretta
Non volermi a quell'uomo. Io lo pavento!
Io non l'amo! Prostrata ecco! ti prego:
Per violenza irrevocabil passo
Non provocar tu stesso.

CRUZADO.

Ora, o fanciulla,
Schiuso hai l'arcano tuo, come l'augello
Svela, per ansia di occultarlo, il nido.
In quest'ampia città più non ti voglio
Druda ad un grande tollerar. Sii pronta
A dipartir con noi: fino a quell'ora
Pensa qual occhio vegli i passi tuoi. (*va*).

PREZIOSA.

Ahi triste me! Presagi ho in cor di guai!
Ma pure questa sola opra d'amore
Trarre a fine vogl'io. Segua che vuolsi,
Divellermi da me null'uom può mai. (*va*).

SCENA SECONDA.

Ampia stanza nel palazzo arcivescovile.

L'ARCIVESCOVO e il CARDINALE *seduti.*

ARCIVESCOVO.

Ben sapendo a qual rischio arduo sia messo
Del popol nostro ogni moral costume,
E che, tarlo rodente, il nostro tempo
Tutto guasta e corrompe; indritta a Roma
Abbiam preghiera, a che dalla più crassa
Sbrigliata voluttà schermo ci porga
Il Gerarca supremo, e per divieto
Delle giostre coi tori, e delle oscene
Pubbliche danze a noi rechi salute.
Ciò noto è a voi.

Digitized by Google

CARDINALE.

M'è noto e a tutto applaudo.

ARCIVESCOVO.

Or vi sappiate, che per giunto cenno
Fur vietate le giostre.

CARDINALE.

E' sia per sempre.
Spettacolo feroce era codesto.

ARCIVESCOVO.

Barbaro er'esso e della Spagna indegno,
Che vuol su tutte di Cristiana il nome.

CARDINALE.

Pur mormora la plebe, e se vietate
Fian senza ver motivo anco le danze;
Male seguir potria più là di quello
A cui portiam rimedio. Al grido antico
Del popolo roman: *Pane e circensi!* —
Pane e tori — l'ispano oggi risponde.
Per ciò vogliate adoperar con senno.
Per questo, anzi il divieto, io v'invitai
A giudicar le popolesche danze,
Ma per nostro veder. (*entra un servo*)

SERVO.

La danzatrice
E i citaredi a comparir chiamati
Attendono l'accesso.

ARCIVESCOVO.

Or lo concedi.
I vostri occhi medesmi ora vedranno
Come lascivo e angelicato insieme
A tentar fu Satáno Antonio Santo.

(*Preziosa entra con mantello che le avvolge il capo. Avanza lentamente con mo-*

desto e quasi trepido incesso. I citaredi dietro a lei, fatto un profondissimo inchino, vanno a porsi verso lo sfondo della scena).

CARDINALE (*in disparte*).

O quale sfavillante angiol fu tolto
A' servigi del ciel quando cadea
Questa dolce fanciulla!

PREZIOSA
(*inginocchiandosi dinanzi all'Arcivescovo*).

A' cenni vostri
Eccomi! obbediente. E se agli eccelsi
Vostri uffici prestante ora io distolgo;
Vi domando perdono, e qui vi prego
Volermi benedir.

ARCIVESCOVO.

Ti benedica
E cammino miglior ti mostri Iddio!
Alzati.

CARDINALE *in disparte*.

Assai modesta indole, e saggia
È la parola sua. Cotanto invero!
Io non attesi mai! (*forte*) fanciulla, appressa!
Ti nomi Preziosa?

PREZIOSA.

Appunto.

CARDINALE.

A molte
Fra la zingara stirpe usato nome.
E chi fu padre tuo?

PREZIOSA.

Beltran Cruzado,
Il Conte di Calesi.

ARCIVESCOVO.

Ho di colui
Una buja memoria. Audace egli era
E al par disappensato, un Ismaele
Abbronzito dal sole.

CARDINALE.

E ti rammenti
Della tua fanciullezza?

PREZIOSA.

Ah! sì: la vissi
Sulle rive del Darro (1). E già quel fiume,
Le nevose montagne io veggo ancora:
I villaggi, ove incontro a viandanti
Sulle aperte contrade io giovinetta
Indovinava l'avvenir: furtivi
Contrabbandieri, i ladri ed i pastori,
Il passaggio attraverso alle maremme,
La sosta del meriggio e de' notturni
Accampamenti il foco, onde il selvoso
Piano a nostr'occhi sorridenti al sonno
Rosseggiava dintorno: e in più lontane
Distanze di memoria, al par di sogni,
Giardini e mura di castelli io veggo.

ARCIVESCOVO.

Questo è l'Alambra, le cui vôlte spesso
De' zingari ai giacigli erano tetto.
Ma il tempo a noi s'invola. Or non vorresti
Tesserci le tue danze?

PREZIOSA.

A ciò venuta
Subitamente il vostro cenno adempio.

(1) *Darro*. Questo fiume sbocca presso Granada nello Xenil, e questo non lungi da Ecija nel Guadalquivir.

(Depone il mantello. La musica suona la cachucha. L'Arcivescovo e il Cardinale guardano serii e tratto tratto corrugando la fronte; poi si fanno cenni a vicenda; e quando Preziosa danza più viva e più attraente, danno alla fine segni di approvazione, e al termine della danza si alzano estatici e fortemente plaudenti. Tutti si ritirano nello sfondo).

SCENA TERZA.

Il Prado. Un lungo viale di alberi che mena alla porta Atocha (1) A destra il duomo e le torri d'un chiostro. Una fontana saliente. È sera.

DON CARLO e IPPOLITO;
più tardi VITTORINO.

DON CARLO.

Fausta a te scenda, Ippolito, la sera.

IPPOLITO.

A te del paro, o Carlo, amico mio.
Fausta stella i miei passi inver! qua vôlse
Di te cercando.

DON CARLO.

Ai tuoi servigi io sono.

IPPOLITO.

Dai sogni di Quevedo (2) hai tu memoria

(1) *Atocha* è il nome di quella porta di Madrid, che mena al Prado o Prato, luogo ai pubblici passeggi e al corso delle carrozze e degli equitatori.

(2) Y volviendome á un lado, vi a un avariento que estaba preguntando á otro —: si resuscitarian unos bolsones suyos? — El *sueno de las Calaveras del poèta Quevedo.*

Di quell'avaro che chiedea, se al giorno
Novissimo risorga anco il suo scrigno?

DON CARLO.

Rammento: e a che ciò mai?

IPPOLITO.

Lo sciaurato
Son io medesmo.

DON CARLO.

Tu vuoi dir che vuoto
Svegliossi il tuo marsupio.

IPPOLITO.

Amen! Risponde
Cid Capitano (1).

DON CARLO.

E quanto a te fa d'uopo?

IPPOLITO.

Solo una serqua d'oncie. E i frutti avrai.....

DON CARLO.

Che pensi? Avaro succhiator son forse,
Che a vile usura i miei oboli io volga?
Ecco il marsupio mio.

(1) *Cid Capitano. Cid* Campeador è il celeberrimo eroe Ruy Diaz o Rodrigo Conte di Vivar cantato nell'epopea Spagnuola del secolo XII intitolata dal suo nome. Il poema è diviso in IV parti principali. I. Cid sotto Ferdinando il Grande. II. Cid sotto Don Sancho il forte. III. Cid sotto Alfonso VI il Valoroso. IV. Cid innanzi a Valenza e sua morte. Tutte insieme le quattro parti sono divise in 70 brevi canti La migliore di tutte le versioni di questo poema è quella del celebre teosofo Giovanni Goffredo Herder. Cruzé de Lessert la tradusse in francese, Pietro Monti in italiano.

Digitized by Google

IPPOLITO.

Grazie ti rendo.
(*guardando la borsa*).
Quanto elegante! Di vezzosa mano
Questo è per fermo; è forse un dono.....

DON CARLO.

Sgarri.
È di spettanza tua.

IPPOLITO (*assorto nella borsa*).

Grazie a te mille!
San Boccadoro mio (1), qui sul mio petto
Giaci a membrar cogli aurei labbri tuoi,
Che dell'amico il debitor son io.

DON CARLO.

Narra. D'Alcala vieni?

IPPOLITO.

In questo istante.

DON CARLO.

Che dir mi sai di Vittorino?

IPPOLITO.

Ei vive
Sì ben, ch'uom duri; e ciò vuol dir non bene.
Con neri irrequieti occhi l'ha stretto
Una fanciulla sì, quale col laccio

(1) *San Boccadoro mio*. Nel testo sta *Grysosthomos*, che significa *Boccadoro*, così nominato per la sua aurea eloquenza il Padre della Chiesa S. Giovanni, Metropolita di Costantinopoli Nominar *Boccadoro* una borsa con quattrini è un'enfatica esclamazione di gioja, che squadra solo ad uno studente, il quale, ridotto al verde estremo, d'improvviso stringa in manò una borsa di quei sonanti.

Stringono mandrïan toro andaluso.
Preso all'amore è desso.

DON CARLO.

È poi gran danno
Esser preso all'amore?

IPPOLITO.

A lui per fermo.

DON CARLO.

Perchè codesto?

IPPOLITO.

Per ragioni assai.
Per primo egli è d'un ideale acceso,
Dal suo fantasïar conflata forma:
Aërea creatura, eco al suo core.
E, qual sul rivo un giglio, in cima all'onde
Di tutti i suoi pensier nuota colei.

DON CARLO.

È vezzo di poeti. E quale è mai
Il bel giglio dell'acque? Esser dovrebbe
Non già pretto ideal, ma sì vivente
Donna de' suoi pensier concreta imago.
Parla, chi è dessa mai?

IPPOLITO.

Donna per fermo.
Ma vedi! Ei tragge dai profondi gorghi
Del fervido suo cor fulgide gemme
A fregiar lei, siccome pii Leviti
Di prediletta Santa usan l'imago
D'oro e gemme fregiar tanto, che tutta
Entro un nembo di glorie alfin risplenda.
Tolte le gemme e il rito onde il Levita
La rese benedetta, altro non resta
Fuor che un fantoccio.

DON CARLO.

È ver. Ma quel fantoccio
Dimmi chi sia.

IPPOLITO.

Chi mai?... Cerca, indovino.

DON CARLO.

La sua cugina Violante.

IPPOLITO.

Assai
Sbiechi dal segno. A disgravarsi il core
Ei la cugina e il molto oro di lei
Scaraventò nell'ultima procella
Dal suo navil d'amore.

DON CARLO.

Io tento invano
D'indovinar: la noma alfin.

IPPOLITO.

Nol deggio.

DON CARLO.

Perchè nol déi?

IPPOLITO (*pieno di mistero*).

Perchè Marietta Franca
Quattro leghe accasò da Salamanca (1).

DON CARLO.

Bando a' scherzi! Chi è dessa?

(1) Marietta Franca ecc. *Mari Franca.* Usata frase spagnuola a lasciare senza risposta domande, alle quali non si voglia rispondere:

« Porque casó Mari-franca
Cuatro leguas de Salamanca ».

IPPOLITO.

È Preziosa.

DON CARLO.

Esser questo non può! Lara pur disse
Che un giglio ella non è.

IPPOLITO.

Diss'io che sia?
Claudio, romano imperador, si strinse
A donna Messalina: ov'io non erri
Valeria Messalina era il suo nome:
Ma silenzio! Venir quasi sognando
Fra le piante il vegg'io.

DON CARLO.

L'imperadore? —
Ei move a questa volta.

IPPOLITO.

È ver di troppo
Quell'adagio immortal de' Savi antichi:
— Oro, rancura e amor non ponno mai
Contenersi celati.

VITTORINO (*venendo dallo sfondo*).

Il suol, ch'io tocco,
E questo bosco è sacro. Io già ti veggo
Di queste piante ondulegg'ar fra l'ombre,
Nostro la sera a favellii ritrovo.
Sento la tua presenza, il loco io sento
Pien d'incanto per te, per te già sacro
Eternamente.

IPPOLITO.

Ve'! Come solenne
Ei move a questa volta, al Convitato

Di pietra appien simil, che all'ora indetta
Visitò Don Giovanni a tarda cena.

DON CARLO.

Ti scuoti, o Vittorino.

IPPOLITO.

Ami con noi
Cenar stasera?

VITTORINO.

Per mia fede, amici,
Io non vi scorsi. — Dimmi, o Carlo mio,
Come ti stai?

DON CARLO.

Qual sempre, ai cenni tuoi.

VITTORINO.

Che fa la Cadicese? Ad ambidue
Note son già le sue verdi pupille (1).

(1) *Le sue verdi pupille.* Gli Spagnuoli stimano ed inneggiano belle le pupille di colore verde scuro, ovvero del colore dello smeraldo, com'è qui detto della giovine di Cadice, dianzi in tutte grazie di Don Carlo e d'Ippolito. Nel notissimo Villancico, di cui scrisse egregiamente l'alemanno letterato Schack, leggesi l'entusiastica lode a cotali occhietti di colore dello smeraldo.

« Ay ojuelos verdes,
Ay los mis ojuelos,
Ay hagan los cielos
Que de mi te acuerdes!
Tengo confianza
Des mis verdes ojos

Böhl de Faber. Floresta N. 255.

Anche Dante nomina a dirittura *smeraldi* gli occhi di Beatrice Purg. c. XXXI, v. 116: *Posto t'avem dinanzi agli smeraldi:* che il Lami nelle sue note chiosa

DON CARLO.

Sì, blande luci di smeraldo. Andonne
Alla città natìa.

VITTORINO.

Del vostro assenso
Redarguir vi debbo: affascinante
Ell'era invero! Ne' suoi dolci rai
Il verde s'imbrunia, come la sera
Veggiam talora avvicendar nel cielo.

IPPOLITO.

Orsù, poichè di verdi occhi è parola,
N'hai tu di verdi?

DON CARLO.

Io no! Di guisa alcuna.
Perchè chiedi ciò mai?

IPPOLITO.

Sol la più lieve
Del verde appariscenza in te potrebbe
Già suscitar la gelosia.

VITTORINO.

Che parli?
Io geloso non sono.

IPPOLITO.

Eppur dovresti.

VITTORINO.

E perchè lo dovrei?

così: « *Erano i suoi occhi di un turchino verdiccio, simile a quello del mare* ».

Shakespeare nell'Atto III scena 5 della tragedia *Romeo e Giulietta* ha: « an aigle, madam, hath not so green, so quick, so fair an eye, as Paris hath ».

Chaucer esalta gli occhi di colore dell'immaturo frutto di cedro.

IPPOLITO.

Per ciò che acceso
Tu sei di cieco amore: e chi tal ama,
Sempre è geloso.

VITTORINO.

A dirmi altro non hai?
Addio! Gran fretta io m'ho. Don Carlo, addio!
Davver geloso esser dovrei?

IPPOLITO.

Di tutto
Il tuo buon senno; chè, per quello io temo,
Tu n'hai ben donde: bada a' casi tuoi.
Intesi susurrar, che il Conte Lara
La stessa rôcca tua stringe d'assedio.

VITTORINO.

Veracemente? Assai fatiche e affanni
Sfidar vorrebbe.

IPPOLITO.

A questo egli non pensa.
E qui Don Carlo stesso a me soggiugne,
Ch'egli sfionda trionfi.

VITTORINO.

O Carlo, è vero?

DON CARLO.

A codesti accennar lo intesi io stesso
Sbalestrando dileggi alla lodata
Virtù della fanciulla, a mo' di pago
Galante ostentator.

VITTORINO.

Morte ed inferno!
Stroncargli io vo' la menzognera lingua
E gettarla al mio cane. — Oh, che favello?

No, non è ver! Smaccata celia è questa:
Sì, per Dio! celia vostra. Oh, non osate
Scherzar più lungamente: ovvero amici
Noi rimaner più non possiamo. Addio!
(*va in fretta*).

IPPOLITO.

Ve'! Come sbuffa e sibila! Allor quando
L'infante a furia di mastini spense
Quadro il ribaldo (1), e quando il poderoso
Calaino equitò ratto a Parigi
A far sua preda d'Olivier gli orecchi (2);
Metà così non furiar. Cervello
Di zolfo invero! — Ma su l'orme sue
Nol vorremo seguir. Nuotiam piuttosto
Colla folla, onde il Prado oggi trabocca.
Qui compagnia noi troverem più lieta:
Le Marielonzo io veggo e le Almaviva
E cinquanta ventagli a noi far cenno.
(*vanno in fretta*).

---

(1) Un'antica ballata spagnuola, intitolata *El Infante Vengador*, tratteggia la morte di Quadro il ribaldo, carnefici gli aizzati cani dello stesso *Infante Vendicatore*.

(2) *Calaynos*, giusta un' altra antica ballata spagnuola che porta questo titolo, cavalcò furibondo dalle Spagne sino a Parigi per compiere il fatto giuramento di stroncare e portar seco gli orecchi del suo avversario Oliviero.

Digitized by Google

SCENA QUARTA.

Stanza di Preziosa, che con un libro in mano siede ad un tavolino di fiori. Un augellino canta nella gabbia.

Il conte LARA entra intanto di soppiatto senza esser veduto da lei. Più tardi entra, inosservato da entrambi, VITTORINO.

PREZIOSA. (*legge*)

Mentre tutti dormir ponno,
Mesto cor, te fugge il sonno.
Fosse qui Vittorino! Ogni mia calma
Perchè sia rotta ignoro. (*l' augello canta*)
O prigioniero
Dal variopinto giubboncin di piume,
Che dal carcere tuo di ferrei fili
Pur canti, al par di te captiva io sono.
Me pure al par di te guarda rinchiusa
Un carceriere amico. E ognor ci guardi!
(*tace per poco pensierosa: indi continua leggere*)
Mentre tutti dormir ponno,
Mesto cor, te fugge il sonno.
D'ansie e dubbi il turbinio
D'ogni calma disereda:
Poi che un cor di affanni in preda
Segue il vol del suo desio. (1)
Tu parli il ver, poeta. E a me già sembra,
Nel mondo assai più cor morda rancura,
Ch' uomo non creda mai. Solo in lontani

(1) Longfellow tolse questi versi dallo spagnuolo. Vedi Böhl's floresta N. 232.

Villaggi e solitudini deserte
I semi dell' amor, cui porta il vento
E passando gli augei spargono a volo,
Tranquilli germinar, crescer tranquilli,
Pon tranquilli morir. Chi nella selva
Ode il cader d' un' avvizzita fronda?
O chi mai d' ogni fior bada alla morte? —
O Dio! Giugnesse Vittorino almeno!
Dolorata! (*mentre volge a riporre il libro, allo scorgere il conte Lara trasale*)
Ah! Chi mai?

LARA.

Perdon, Signora.

PREZIOSA.

Come entrò?.... Dolorata!

LARA.

A me perdono!

PREZIOSA (*con più forza*).

Dolorata!..

LARA.

Alla calma, or via! tornate.
In nissun m' incontrai. Se ardimentoso
Io fui di troppo...

PREZIOSA.

Sì: questo voi siete.

LARA.

Date ascolto dapprima. Io vi scongiuro,
Lasciate ch' io favelli. A voi ne vengo
Per lo vostro miglior.

PREZIOSA.

(*volgendosi sdegnosamente in disparte*)
Di qui lontano

Itene immantinente. Il conte Lara
Siete ben voi, ma il vostro ardir potria
Far che in vergogna arrossino su l'urne
De' maggior vostri i simulacri. È forse
Orgoglio castigliano, o bella mostra
Di castigliano onor con rotta fronte
Appo inerme fanciulla entrar furtivo
A sol disonestarla? Oh! vitupero
A voi di nobil sangue e pur di tanto
Abbietti sensi, da mandarmi gemme
Ad infamissim' esca, oro mandarmi
A mercar l'onor mio! Quanto io vi sprezzi,
Densar non posso in detti. Olà! Partite!
Chè già schifo mi desta il vostro aspetto.
Ite, vi dico!

LARA.

Ad assennata calma
Date omai loco: a voi nuocer non voglio.

PREZIOSA.

L'osar solo vi manca.

LARA.

Oso son tutto:
Vi giovi quindi assai prudenza. Voi
Sconoscete ch'io sia. Rade fiate
In questo falso mondo è dato a noi
Nemico sceverar da vero amico.
Tutti abbiamo nemici, ond' è che tutti
Di amici abbiam grand'uopo. A voi medesma,
Leggiadra Preziosa, appo la corte
Non difettan nemici assiduamente
A svergognarvi intesi.

PREZIOSA.

Ove codesto
Fu del cercarmi il solo intento, indarno

Era il vostro venire. Or che diceste,
Me vi prego lasciar con me qui sola.

LARA.

Puro ufficio d' amico io riguardai
D' iterate in città bizzarre voci
Farvi racconto. Io lor nego ogni fede:
Pur molti, a cui voi siete appieno ignota,
Porgono chino orecchio.

PREZIOSA.

A voi non cada
Di tal zelo e dover, conte, il disagio:
Per ciance meno assai.

LARA.

Lingue maligne
Opra si dán del vostro nome.

PREZIOSA.

Ahi lassa!
Difensori io non ho, grama fanciulla
Data ad acerbi scherni e sfregi in preda.
Mi spalancan ferite, e tuttavia
Schermir potrei me stessa. Il bieco grido
Fondamento non ha. Romita io vivo
Da nessun uom cercata.

LARA.

Onninamente
Da nessun uomo? Allor gran torto invero!
Vien perpetrato a voi.

PREZIOSA.

Che dir vorreste?

LARA.

Lunge sia l'iterar con vuote ciance
Nella vostra sensiva alma ferite.

PREZIOSA.

E che si ciancia? Libero parlate
Senza rattento di pietà.

LARA.

Pardono!
Se a comando di voi schietto io favello.
Questa fenestra guarda in su la via;
E questa verso il Prado? — Oltre la cinta
Del sopposto giardin, nella magione,
Il cui tetto dai folti alberi spunta,
Soggiorna un mio fidato, intimo amico;
Ei ieri mi narrò, che in una notte
(Scandalo a voi lo schietto dir non torni!)
Vide un uomo arpicar la vostra stanza.
(interrompe, poi vedendola confusa)
Mesta voi siete! — E biasmerò che voi
Giovane, affascinante...
(tenta di abbracciarla. Ella indietreggia e trae dal seno un pugnale)

PREZIOSA.

Oh! vi guardate
Da zingara fanciulla. Ove un sol passo
A por su me la mano ardiste ancora;
Questo usar ben saprei.

LARA.

Ripor vi prego
Quel ferro. Non temete.

PREZIOSA.

Io nulla temo.
Ho cuor sulla cui forza appien m' affido.

LARA.

Porgete ascolto. Amico vostro io vengo,
Son vostro amico, e con un detto solo
All' ozioso cicalìo por fine

Intatto come i gigli il vostro nome
Render poss'io. (*prostrandosi*)
Qui prono in sui ginocchi,
O bella Preziosa, io sacramento,
Che amore a voi mi vinse, amor deliro:
E, rotto di decoro ogni costume,
A cacciarmi inatteso innanzi a voi
Solo mi trasse e mi costrinse amore.
(*non visto entra Vittorino*)

PREZIOSA.

O conte Lara! Or via sorgete! Loco
Non è quello da voi. Si addice mai
Prostrarvi a me dinanzi? Il cor mi grava
Voi sì grande veder tanto dejetto:
Onde voglio per voi tutto il mio sdegno,
L'odio mio bandir tutto, e così blanda,
Siccome a donna affassi e il cor mi detta,
Volgervi la parola. Odio non porto
Incontro a voi: chè a me tormento è l'odio;
E dove, salva l'interezza mia,
Salva la verecondia ad ogni donna
Fregio supremo, a me parlar sia dato
Apertamente; io vo' pure al cor mio
Insegnare ad amarvi.

LARA.

Angiol soave!

PREZIOSA.

E meglio ancora io voglio amarvi assai,
Che pur voi stesso e me voi non amate.

LARA.

Il minor mi assentite unico segno...
Un bacio su la destra.

PREZIOSA.

A me d' un passo
State d' avvicinarvi. I segni miei
Son le parole ch' io favello. Il senso
Non vi spiegate biecamente. Illuso
Non vi fate da voi. L'amore, ond'amo,
Non è l' amor che voi mi offrite. Voi
Veniste, il solo ben, ch' io mi possegga,
A rapir l' onor mio. Voi, ricco d' oro,
D' agnati ricco e di speranze mille
Che fan beato il vostro cor: mendica,
Senza amici son io. Solo un tesoro
Serbo gelosamente, e voi quel solo
M' invidiate: e a che? Solo a trionfo
Di vanitoso vampo, e me dejetta
Far sì, ch' io sempre a vile abbia me stessa.
Conte, l' amor, che tenta ogni mio danno,
Amor vero non è. Ben altro amore
Mi volge a voi. Del vostro meglio solo
Esso ha gran cura, un santo alito è desso
Che terrene cupidini e focosi
Trasmodamenti attuta, entro il cor vostro
Guardar v' ingiugne, ed a veder vi assenna
Ciò che a voi noccia e di che reo diletto
La vostra contristate alma immortale.

LARA.

Giuro, che a voi malfar non volli mai.
Amarvi io volli e non rapir, ma intégro
Raffermar l' onor vostro. Onde a mercede
Date a me di propenso animo un segno,
Un tenue segno almen! Se, qual diceste,
Voi mi amate davvero; ora assentite
Che d' un amplesso...

Digitized by Google

VITTORINO

(*precipitoso innanzi a lui*)
Olà! Tropp'oltre andossi.
Tanto d'infamia osate voi? (*pausa*).

LARA.

Per primo
Con qual dritto, o scolare, osate voi
A nobile spagnuolo ergere inchiesta?

VITTORINO.

Sono al paro di voi nobile anch'io.
Lunge dagli occhi miei!

LARA.

Che ardir? Sareste
Voi qui signore?

VITTORINO.

In ogni loco il sono,
Se oltraggio a miei simili offrami il dritto.

PREZIOSA (*a Lara*)
Ite di qui, vi prego.

VITTORINO.

Altra bisogna
Presto, o conte, ho con voi.

LARA.

Presto di troppo
Mai non verrete (*va*).

PREZIOSA.

O Vittorino mio,
Noi siam traditi.

VITTORINO.

O che? Ben io lo sono,
Sol io, non noi.

PREZIOSA.

Tu credi...?

VITTORINO.

Io nulla credo.
Io veggo di che guisa inganni.... il tempo,
Quando lungi son io.

PREZIOSA.

Di questo accento
Non mi parlar. Ferite in me profonde
Esso spalanca.

VITTORINO.

Inver! neppure intesi
Usarlo ad adularti.

PREZIOSA.

Ah! tu ben sai
Da me abborritò il conte.

VITTORINO.

Ed io pur vidi
Immobile ristarti ad ascoltarlo
Dir del suo grande amore.

PREZIOSA.

A quanto ei disse
Mente non posi.

VITTORINO.

Oh vedi! Eppur gli desti
Amorosa risposta.

PREZIOSA.

Hai tutto inteso?

VITTORINO.

Quanto mi basti.

PREZIOSA.

A me non far l'irato.

VITTORINO.

Irato non son io: supremamente
Tranquillo io sono.

PREZIOSA.

Se la mia discolpa
Finir mi concedessi!

VITTORINO.

Oltre non dire,
Io di troppo so già. Falsa tu sei!
Del zingaro connubio io nulla voglio
Saper più d'avvantaggio. Ov'è l'anello
Che in cieca fede io ti donai?

PREZIOSA.

Nel mio
Cofanetto di gemme.

VITTORINO.

Ivi sepolto
Lascialo sempre. Non portarlo. Pura
Io t'ebbi appieno, e profanata sei.

PREZIOSA.

I cieli invóco a testimoni.

VITTORINO.

I cieli
Or più non invocar con labbra immonde,
Donna spergiura.

PREZIOSA.

O Vittorino, o mio
Dilettissimo solo!

VITTORINO.

Ogni mio bene
Diedi per te, la gloria, a gran fortune
Lo sbando e la mia stessa anima io diedi.
Tu divenisti abisso mio. — Prosegui!
Ridi col drudo alla stoltezzà mia,
E di Lara seduta in sui ginocchi
Di Vittorino il folle amor dileggia.

PREZIOSA (*sbalordita*)

E dover tutto questo udir da lui!
(*Studia incamminarsi verso la porta dello sfondo, ma prima di raggiugnerla precipita a terra*).

SCENA QUINTA.

Stanza del conte Lara.

Il CONTE entra impetuoso, e poi FRANCESCO.

LARA.

Nulla più dell'amore è dolce al mondo:
Ed è l'odio il più dolce appo l'amore.
L'odio appresi e per questo ulto son io.
La sciocca zingarella! A me ritrosa?
Questa fiamma che accesi....
(*entra Francesco*)
Ebben, Francesco!
Don Giovanni rispose?

FRANCESCO.

Ei fia con voi.

LARA.

Ed il Duca di Lerma?

FRANCESCO.

Io nol trovai.

LARA.

E gli altri?

FRANCESCO.

Quanti a voi fan duopo, tutti
Trovai presenti: e là tutti verranno:
E una sposa... del vento. al dato segno,
Tale raccoglierà romor d'inferno,
Che in un musica e ballo abbiano fine.

LARA.

Egregiamente. Ah! tu guari non sogni,
O dolce Preziosa, il fin che pende.
Chiudere questa notte i tuoi begli occhi
Il sonno non potrà. Francesco, affretta,
Il mantello mi porgi e la mia spada.

SCENA SESTA.

Luogo appartato oltre le porte della città.

VITTORINO ed IPPOLITO;
entrano più tardi LARA con FRANCESCO.

VITTORINO.

O sfregio! A che nella diurna luce
Io movo mai, se lo splendor del sole
A me fa scherno, e se fidati accenti
E imagini dappria le più soavi
Mi gridano: t'ascondi? Ah! qual sottile
Parete invola al riguardar del mondo
La conoscenza di malvagie imprese

Nel buio perpetrate! Ah! lingue assai
Ha l'infamia a suoi cenni. Il mio timore
Ampio pertugio è sì, che tutti ponno
Sfrontati in me per lui figger gli sguardi.
Sulla fronte ad ogni uom dell'onta mia
Si dipinge il sospetto, e par che ognùno
Beffardo mi derida.

IPPOLITO.

Ammonimenti
Non ti diedi abbastanza, e a te non dissi
Che alla virtù di lei smezzata fede
Io consentiva appena?

VITTORINO.

E tuttavolta
Noi forse erriamo e con ingiusta fretta
Profferiam la condanna. Il conte Lara
È nefando gaglioffo.

IPPOLITO.

Onde ad un modo
È rea pur essa che cotanto l'ama.

VITTORINO.

Essa non l'ama. All' oro alfin soggiacque.

IPPOLITO.

Ti prese obblio, che per contrade aperte
Mostra altera egli fa d'un aureo anello
Dalla zingara a lui largito in dono?
Una serpe... qual lei... con un rubino
Entro la bocca?

VITTORINO.

A lei l'anello io diedi.
Dio! Quanta è falsa! Ma ne avrò vendetta.
L'ora è trascorsa. E dove indugia il vile?

IPPOLITO.

Vile ei non è. Gaglioffo e' si qual vuoi,
Ma non codardo. A passatempo e gioco
Egli eserce la spada: onde ben fai
Non presumendo troppo. Egli tra poco
Farà di te la prova. — Ecco, egli viene!
(LARA *entra*. FRANCESCO *gli vien dietro*).

LARA.

Fausta sera, o Signori!

IPPOLITO.

A voi d'un modo!

LARA.

Spero che a lungo non m'abbiate atteso.

VITTORINO.

Non a lungo e pur troppo. Or pronto siete?

LARA.

Lo sono.

IPPOLITO.

A me profondamente duole
Dell'insorta fra voi truce contesa.
Non vi avrebbe altra via, fuor delle spade,
A comporvi?

VITTORINO.

Nessuna! Amico, io prego,
Fra me non porti e il mio nemico. Lungo
Fu già troppo il ciarlio di nostre lingue:
Al dissidio mortal mettano fine
Queste lingue d'acciaro. — In guarda, o conte!
(*Si battono, Vittorino disarma Lara*)
È mia la vostra vita. Or chi mi vieta
Cacciar la svergognata anima vostra
Innanzi a Dio?

LARA.

Vibrate!

VITTORINO.

Attendo. Voi
Siete già disarmato, e darvi morte,
Quale assassin, non voglio. — A voi la spada!
(*Francesco dà al conte la spada*).

IPPOLITO.

(*cacciandosi di mezzo*)
Basti! con ciò sia fine. Assai prodezza
Mostraste, o Lara, e Vittorino un core
Magnanimo qual sempre. Or siate amici!
In guaina le spade! Innanzi al senno
Troppo tenui ragioni ebbe la sfida
Per lanciarvi agli estremi.

LARA,

Io v' acconsento.
Contesa io non cercai. Di subit'ira
Breve alterco tant' oltre entrambi ha spinto.

VITTORINO.

Oh no: ben altro ancora.

LARA.

Io vi comprendo.
D' incrociarvi il sentiero io non pensai:
Schiusa a me come ad altri era la soglia.
S' io mi sapea che vostra era colei,
Tentar di torla al dritto io non ardia.
Or tanto è manifesto: entrambi in uno
Quella falsa ingannò.

VITTORINO.

Sì, falsa è dessa
Come l' inferno!

LARA.

Io non l'ho cerca invero!
Ella di me cercò: disse com'io
La potessi acquistàr, l'ora mi diede
In cui trovarla sola.

VITTORINO.

E voi potreste
Dar di ciò chiara prova? Ah! sì, l'infitta
Spina del dubbio, ond'io spasmo e deliro,
Strappatemi dal cor: segua per voi,
Che tutto io sappia, tutto.

LARA.

A voi lo debbo.
Del nostro amor fu questo paggio araldo.
Chiedetel voi. Francesco, orsù favella;
Non avvenne così?

FRANCESCO.

Così per fermo.

LARA.

Se di più chiaro a voi cale argomento,
Questo anello è da lei.

VITTORINO.

Deh! ch'io lo vegga!
(*smarrito e stravolgendo gli occhi*)
È quello stesso!
(*getta a terra l'anello e lo calpesta*)
E tal come l'anello
Finisca anch'essa. Io la respingo al paro
E la memoria sua calpesto in polve.
Della più schifa guisa, o conte Lara,
Ella entrambi ingannò. Mercè vi rendo
Della nobile meco usa schiettezza.
Ancorchè, quale suol medica mano,

Diemmi la vostra assai dolor; pietosa
Mi lacerò di cecità la benda:
Onde mercè vi rendo. Ora m'è dato
Di mia demenza misurar l'abisso,
Ahi! solo troppo tardi! O conte, addio!
L'abborrita città, giunta la notte,
Io lascio eternamente. A vostro amico
M'abbiate sempre. Un'altra volta addio!

IPPOLITO.

Addio, conte di Lara!
(*Vittorino ed Ippolito vanno*)

LARA.

Addio! — Già sgombro
Del mio peggior nemico or veggo il campo.
Altri a temer non ho: fiul la pugna,
Cadde la ròcca e la vittoria è mia.
(*parte con Francesco*).

SCENA SETTIMA.

Via nel sobborgo. È notte inoltrata.

CRUZADO e BARTOLOMMEO ROMANO
entrano.

CRUZADO.

Fallì dunque l'impresa? Ov'eri intanto,
O Romano, tu mai?

BARTOLOMMEO.

Nelle montagne
Di Guadarama, ad Idelfonso in faccia (1)

(1) *Santo Idelfonso*, giace alla parte nord-ovest di Madrid, nella provincia di Segovia.

CRUZADO.

Nulla tu rechi? E non predasti alcuno?

BARTOLOMMEO.

Pena e lusinga di predar non porse
Alcun su quella via. Solo un drappello
Di studenti in Segovia a noi fu dato
Sul cammino incontrar sì grami in vista
Quasi frugasse in tutti atro bisogno
Di predar noi medesmi: ed un allegro
Monachello appo lor, le cui bisacce
Sol d'un libro di preci e d'un sol frusto
Di pane erano scrigno.

CRUZADO.

Ora chi mai
A Madrid ti rimena?

BARTOLOMMEO.

E di rimando
Chi te rattiene qui?

CRUZADO.

Sol Preziosa.

BARTOLOMMEO.

Me pure ella qui trasse. Obblio ti prese
Di tua promessa?

CRUZADO.

Ancor trascorsi i due
Anni non sono. Paziente attendi:
Tua sarà la fanciulla.

BARTOLOMMEO.

Io dire intesi
Ch'uno de' Busni ella amoreggi:

CRUZADO.

È nulla.

Digitized by Google

BARTOLOMMEO.

Ma tanto ei m'è fatale. Io lo detesto
Quel figlio d'altra stirpe. Egli entra ed esce,
Favella con lei sola, e intanto io debbo
Star qual servo in disparte.

CRUZADO.

Io ti fo ressa
D' aspettar paziente. A te fia dato
Vendicarti di lui: maturo il tempo,
Tu gli starai sull'orme e...

BARTOLOMMEO.

La magione
Mi accenna intanto, ove colei soggiorna.

CRUZADO.

Giace qui fuori. Ma la cerchi invano:
Ch' ora in teatro ell'è.

BARTOLOMMEO.

Questo non monta,
Tu la magion di lei solo m'accenna. (*vanno*)

SCENA OTTAVA.

La scena del teatro. L'orchestra suona la Cachucha. Dietro le quinte battono le castagnette. S'alza il sipario e si vede Preziosa in atto di cominciare la Cachucha. Fischi misti da gridi: *brava! A fuera! (fuori!)* Preziosa finalmente abbattuta ristà. La musica cessa. Scompiglio generale. Preziosa cade svenuta.

(*Si cangia la scena e resta vuota la nuova un qualche intervallo di tempo*).

Digitized by Google

SCENA NONA.

Stanza del conte Lara approntata per una cena.

LARA entra co' suoi amici e tutti
si assidono a mensa.

LARA.

Gran mercede io vi rendo, o cavalieri,
Del forte aiuto al mio disegno. Or via!
Fate colme le tazze.

DON GIOVANNI.

O Don Luigi,
Vedeste voi com' ella impallidia
Già dal principio del romore? Immota
Ella ristè, sbarrati i suoi grand' occhi,
Spalancate le labbra e procelloso,
Come il mare, il bel seno.

DON LUIGI.

Io sol per poco
Non fui mosso a pietà!

LARA.

Fiaccata alfine
È la boria di lei. Vo' questa notte
Visitarla di nuovo.

DON GIOVANNI.

E con notturna
Serenata addolcirla.

LARA.

E suoni e canti
Non più.

DON LUIGI.

Perchè non armonie che ponno
Più d' un core ammollir?

Digitized by Google

LARA.

Ma nòn nel pieno
Abbattimento, ond'è svilita. I suoni
Potrian farla delira.

DON GIOVANNI.

Usate in prova
Cembali d'oro (1).

DON LUIGI.

Ah! Que' volpini (2). Proci
Sono i volpini d'oro i più possenti.

LARA.

Se dire aperto io vo', questa fanciulla
È compra già. Su via, miei fidi amici,
Non v'è sapido il vino? Ancora un nappo,
Indi partiam: la notte omai s'invola.
Un alto evviva a Preziosa!
(*s'alzano e bevono tutti*).

(1) *Cembali d'oro*. Nell'originale è detto invece *Don Dinero, Signor Danaro*, suggerito qui da don Giovanni al Conte Lara, come potentissimo e, ancorchè muto, eloquentissimo trionfatore di virtù femminile. Ma siccome l'espressione Don Danaro suonerebbe in versi italiani troppo prosastica; perciò tradussi *cembali d'oro*, parendomi che tale metafora, serbando nel fondo il senso del testo stesso, calzasse e per l'analogia della forma che le monete d'oro hanno coi cembali popolari, e per la continuata analogia di diversa bensì, ma pur gradita e più lusinghiera musica dell'oro sonante colla musica di una serenata suggerita dall'altro scapato compagnone Don Luigi.

(2) L'ardita metafora di nominare *drudi*, *o proci volpini* le monete d'oro è dell'autore, il quale trasfonde e per poco immedesima nell'óro la perversa malizia di chi lo usa a mezzo di corruzione.

Digitized by Google

TUTTI.

Evviva!

LARA.

(*tenendo alzata la tazza già vuota*)
Servo d'amore, scintillante spirto!
O portentoso incantator, che il mio
Segreto m'involasti, in fra sospiri
D'impetuosa foga il caro nome
Stringendomi a tradir con infocata
Irrefrenabil lingua, all'orlo tuo
Altro non premerà labbro giammai;
Nè a te più susurrata una parola
Sarà d'altro mortal. Vanne ed eterno
Conserva il tuo segreto! (*Getta via la tazza*)

DON GIOVANNI.

Ita missa est (1).
(*partono*).

SCENA DECIMA.

Strada. Cinta di giardino.

CRUZADO E BARTOLOMMEO ROMANO entrano.

CRUZADO.

Ecco la cinta del giardino. Oltr'essa
Alzasi la magione, e la fenestra,
Ove il lume tu scorgi, è di sua stanza.
Ma entrar noi non vogliamo.

(1) *Ita missa est.* Questo scatto di Don Giovanni di accompagnare lo scocciollo del bicchiere scaraventato a terra dal Conte Lara e con ciò la fine del banchetto, è una pennellata alla Rembrand, che dà l'ultimo quadro de' scioperati, i quali mangiano e sbevazzano nell'intendimento di espugnare l'onestà di Preziosa dopo averla per fischi svilita sulla scena.

BARTOLOMMEO.

E che cel vieta?

CRUZADO.

Ella in casa or non è.

BARTOLOMMEO.

Questo non monta.
Noi possiamo aspettar. Ma donde viene
Che serrata è la porta?
(*Chitarre e allegre voci risuonano dalla attigua via*)
Odi! S'avanza
Coll'esecrate sue canzoni il drudo
Prediletto a colei. Taci ed ascolta!
(*Entrambi rimangono immoti e in silenzio*)

CANZONE.

Fausta notte, o mia cara! Ad ora tarda
Vengo a tenerti guarda.
L'esser vicino a te, vital mia face,
È tutta la mia pace.
Com'espero, il tuo blando occhio l'ambita
Bocca a baciar m'invita.
Le pigre ore io qui conto: e tu, chet'alma,
Dormi in soave calma (1)

CRUZADO.

Non paiono diritti a questa volta.

BARTOLOMMEO.

Incominciano ancora. Attendi e ascolta!

(1) Questa strofa e la seguente sono tolte dallo spagnuolo, come lo sono tutti i canti da Longfellow introdotti in questo dramma.

Canto, *che si avvicina.*

Luna, che dal tuo corno
Spandi un argenteo fiume,
Alla diletta intorno
Tessi il tuo dolce lume,
Che un tremolante velo
Avvolga a lei di cielo.

BARTÒLOMMEO.

Misero lui! se a questa vôlta appressa!

CRUZADO.

Tranquillo sta: discendono la via.

CANTO, *che a poco a poco dilegua.*

Le monache nel chiostro
Gridar si udian nel canto:
Perchè a sollazzo nostro
Non c'è un fratello accanto?
Madre, la starna è ita.
Il micio l'ha ghermita (1).

BARTOLOMMEO.

Su! snelli dietro a lor. Ratto mi seguì.
(*Si ritirano. Dall' opposto lato viene il conte* LARA *con alcuni signori e con* FRANCESCO)

(1) Questa ultima parte della serenata arieggia ad alcun che di simile nella farsa di Gil Vincente: *De quem tem farelos*, ove mentre il cavaliere fa alla sua bella (figlia d' un mugnajo) una toccante serenata, il latrar de'cani e il miagolar de'gatti formano la rima ai più teneri versi d'amore, i servi cinguettano senza tregua e la propizia donzella dà all'amante benignissima risposta.

LARA.

Chiusa è la porta. Or qui, Francesco, sali
Sopra la cinta e traggi il péstio. — Appressa.
(*Lo aiuta a scalare il muro del giardino*)
Spicca in giardino il salto.
(*Il servo salta ed apre*)
Entrate, amici.
E a scalar quel balcone a me porgete
L'aita vostra: ma guardinghi! Il lume
Vedete già di lei. (*entrano*) Francesco, or serra.

CRUZADO E BARTOLOMMEO ROMANO

(*Ritornano affrettati dal lato donde erano partiti.*)

BARTOLOMMEO.

Essi entrâr per la porta. Odi! Li sento
Nel giardino affrettar. (*tenta aprire la porta*)
Di nuovo è chiusa.
Viva Cristo! Con me la cinta ascendi.
(*S'arrampicano sopra il muro del giardino*).

SCENA UNDECIMA.

Stanza da letto di Preziosa.

PREZIOSA *addormentata mezza spoglia sul seggiolone e* DOLORATA.

DOLORATA.

(*che veglia accanto a Preziosa*)
Ella sonnecchia alfin.
(*apre la finestra ed ascolta*)
Tutto è tranquillo
E nel giardino e sulla strada. Ascolta!

PREZIOSA (*in sonno*)

Lungi, lungi di qui. — Porgi il mantello!

DOLORATA.

Ascolta! Io sento passi. — Egli già viene!

PREZIOSA.

Va, digli, che danzar oggi non posso.
Son troppa inferma. Guardami! La febbre
Arde già le mie guance. Ite, vi prego!
Debil troppo son io.
(*Un segno dal giardino*)

DOLORATA.

Chi mai laggiuso?

UNA VOCE.

Un amico.

DOLORATA.

Ad aprir scendo all'istante. (*esce*)

PREZIOSA.

Lunge ir debbo di qui. — Nissun mi noccia.
O viltà! Bistrattar debile donna!
Deh! mi siate cortesi! A grado vostro
Voglio far tutto. Io pronta son. Porgete
Le naccherine. — E dove è Vittorino?
Oh! L'esecrate faci! Ah! come tutti
Mi figgono gl'immoti occhi maligni!
Sui piè regger non posso. Odi! I beffardi
Mi dileggiano a gara. Ah! Quai serpenti
Mi fischiano spietati. Ah! Chi mi salva?
(*Si sveglia*)
Ch'ora è mai, Dolorata?

DOLORATA (*già di ritorno*)

È mezzanotte.

PREZIOSA.

Dà pazienza, o ciel. (*a Dolorata*) Porgi il [guanciale.
(*si addormenta di nuovo. Strepito e voci dal giardino.*)

UNA VOCE.

Muoia!

UN' ALTRA VOCE.

Ribaldi masnadieri!

LARA.

Prendi
Questo per te!

UNA VOCE.

Tu di rimando questo!

LARA.

Ahimè! Trafitto io son!

DOLORATA (*chiudendo la finestra*)

Soccorri, o cielo!

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Un bosco con crocicchio di vie.
In lontananza un campanile.

VITTORINO ed IPPOLITO; come studenti in viaggio, con chitarre, adagiati sotto un albero.

IPPOLITO.

(*Suona e canta*)

Amore! Amore!
Menzognero, infedel, spergiuratore!
Sempre scontento
Di quanto non ci spinga al pentimento.
Infido a lui
Che fe' ti sacra ed i sospiri sui.
Ahi! veggo tardo
Che il falco assunse di colomba il guardo!
Amore! Amore!
Menzognero, infedel, spergiuratore!

VITTORINO.

È vero: assidua dell' amor la spola
Nel buio ordito della nostra vita
Tesse arcadiche scene e i fior più gai,
E la nova prigione a tal ci adorna,
Che le pareti sue paiono al guardo
In lontani amenissimi prospetti
Senza confini dilatar la cerchia.

IPPOLITO.

Nell' ubbia di poter su quella vasta
Arcadica pianura ir gavazzando,
Dell' artata prigion nell' atre mura
Desti di cozzo colla nobil fronte.
(*continua cantare*)
Ahi! l' aspro inganno
Sente chi l' esperisce a suo gran danno!
Dove non mena
Della tua dolce voluttà la vena?
Frodi e dolori!
Nascose spine e su le spine fiori!
O Amore! Amore!
Menzognero, infedel, spergiuratore!

VITTORINO.

Graziosa canzone! Io te n' ho grado.

IPPOLITO.

Squadra a te.

VITTORINO.

Similmente a me pur sembra.
Del savio, che la scrisse, or dimmi il nome.

IPPOLITO.

Fu Lope Maldonado.

VITTORINO.

Inver! leggiadra
Schietta canzone!

IPPOLITO.

E di gran ver ripiena.
Possa fruttarti almen: di tutto senno
Cacciar l' amasia tua devi in obblio.

VITTORINO.

E voglio. Ogni memoria a me più cara,
Come fiori in un libro, entro il cor mio
Dolcemente compressa, alfin divelta
Ir deve spersa al vento. Ove più tardi
Sperimenti ella pur, quanto sia muta
D'almi affetti la vita; intima voce
Udrà, che ripetendo il nome mio
Le dica: amico ver m'era quel solo.
Oh! scolare non più, foss'io guerriero,
Acciò l'incesso romoroso, il rombo
Delli strepenti eccitator timballi,
E l'énee gole delle rauche trombe,
D'armi il fragore, il procelloso assalto
E una súbita morte..: all'incessante
Del core abbindolato infesta voce
Assordar mi potesse eternamente.

IPPOLITO.

L'abbindolato cor più non ti morda:
In lotta coll'amore è già vittoria
Serio volere.

VITTORINO.

E tuttavia non vale,
Ippolito, a scagliar d'obblio nel mare
L'acciar che mi trapassa: in pari vece
D'Escalibaro (1) col gemmato pome

(1) *Escalibaro* è nome di una spada leggendaria passata fra le mani di parecchi eroi, e che, gettata nel mare, rimase col gemmato pome fuori dell'acque, sinchè, vendicato l'ultimo eroe che l'ebbe impugnata, si sprofondò negli abissi. Escalibaro adunque è il il nome destinato a perpetuare un' epica spada passata in eredità a parecchi eroi, come Balmunga, la spada di Sifrido o Sigifrido principale eroe nell'antico

Sommergersi non vuol, poi che una mano
L'afferra, dal profondo imo la tragge,
Fa che in alto baleni, e un cupo e lungo
Gemito ai lidi i più lontani echeggia.

IPPOLITO.

Ma Escalibaro alfin cadde nell'imo
Per non sorger più mai. Ciò tutto è triste
E mi cruccia davvero. Or tu dovresti
Ai corridori zufolar del tempo
E di trotto lasciarli andar giocondi
Col fardel della vita: ed alle ruote
Tu pendi invece quasi morto peso.
Troppo giovine sei, gagliardo troppo
Per parlar di morire.

VITTORINO.

E nondimeno
Io morrei volentieri. Ahi! senza amore
E non amato ramingar la vita,
E sentir questa sete e bramosia
D'anima che ammorzar mai non possiamo;
Questo anelo desio, questo selvaggio
Stimolo ed urto a non raggiunta meta;
Questo conato di fortezza, e intanto
Che sotto i nostri panni inavvertita
Si dissangua la vita, aprir siccome
I fanciulli di Sparta, al riso i labbri;
Ponno a questo crudel, lungo martiro
Sol gli estinti sfuggir.... gli estinti soli.
Oh! foss'io fra gli estinti!

poema teutono i *Nibelungi:* come Colada e Tizona, le due spade di Cid Campeador: Durindana, la spada di Brandimarte nell' Orlando Furioso: *Angurvalda*, la spada di Frithiof, protagonista del poema in 24 canti dello svedese Isaia Tegnèr.

IPPOLITO.

Ivi tra breve
Saremo tutti.

VITTORINO.

Non sarà giammai
Tosto di troppo. A schifo ho della vita
La larvata gazzara, ove stranieri
Piglian di amici atteggiamento, e amici
Quel di stranieri: ove un bisbiglio solo
Di soppiatto raccolto infinti cori
Troppo tardi appalesa; ove attraverso
I labirinti di bollente folla
Una vaga inseguiam cara parvenza,
Che ammicca sorridendo e con leggiadre
Parole ci dissenna, e poi lasciarci,
Quanto illusi, sviliti in abbandono
A confuso delirio, inetti appieno
Dall' avversario a sceverar l' amico.

IPPOLITO.

Lasciali insiem confusi, e tu fruisci
De' florid' anni tuoi l' allegra piena.
Per ciò, ch' ella si dà, prezza ogni larva:
Non guardar mai sott' essa.

VITTORINO.

Io ti concedo
Che più saviezza in ciò saria. Ma speme
L' affranto animo mio più non rafferma:
Sciagurato son io, pari al tapino
Naufrago navicchier, che pur con mani
Schiacciate e sanguinanti entro il navile
Aggrapparsi vorria; ma senza vita,
Senza speranza alcuna in gola al flotto
Del rifranto oceán spiomba supino.

Digitized by Google

IPPOLITO.

Pure affogar non devi. A te la forza
Della tua destra è di salvezza fune.
Sul capo tuo fra scisse nubi splende
Stella cui déi fidanza.
(*Si ode la campana del villaggio suonare di lontano*)

VITTORINO.

Ave Maria!
Di quel lontan villaggio odi la squilla?
Suon che solenne in ampia cerchia echeggia,
E al colono nel solco, al pastorello
Fra la sua greggia, al mulattier solingo
E del villaggio al popol tutto indice
Di far sosta in ogn'atto, e alla sovrana
Vergine una preghiera ergere al cielo.

IPPOLITO.

Così pur sia. Di qui lungi brev'ora
Giace il villaggio.

VITTORINO.

Ed il sentier ci guida
Fra campagne di messi, ove talora
Verdi, azzurre talor, di opime spiche
Su fluttuante mar veleggian l'ombre:
E dove, qual nocchier ch'ozia nel mare,
La cotornice canta. — Ora affrettiamo! (*vanno*).

SCENA SECONDA.

Piazza del villaggio di Guadarama. Si suona l'Ave Maria. Un numeroso drappello di villici coi cappelli in mano, parte anche inginocchiati. Nel mezzo un gruppo di zingari, alcuni de' quali danzano.

PANCIO e dietro lui DON PEDRO CRESPO
(*entrano*)

Poi PADRE CURA; alfine IPPOLITO
e VITTORINO.

PANCIO.

O dirotti al vagar Zingari ladri,
A me sgombrate e al nostro Alcade il passo.

PEDRO CRESPO.

Silenzio! Alto silenzio! — Io qui del nostro
Grazïoso signor, Sire di Spagna,
Re di Gerusalemme ed Autocráta
Dell'isole Canarie, ho sacro editto
Che su la piazza annunzio a voi. Schiudete
Gli orecchi ed ascoltate.
(*Il Padre Cura uscendo dalla sua capanna*)
A voi salute,
O Padre Cura! Udite me pur voi
Questo editto annunziar.

PADRE CURA.

Con voi sia Dio!
Quale editto è codesto?

PEDRO CRESPO.

È regio cenno
Che al zingaro gentame intima il bando.
(*concitazione e mormorio nel popolo*)

PANCIO.

O gentame, silenzio!

PEDRO CRESPO (*legge*)

« Ordine fermo
Noi mandiamo con ciò, che gli stranieri
Di Egitto e di Caldea, che il volgo suole
Zingari nominar, quali accattoni
Vagabondi e mariuoli abbiano sbando
Da tutto intero il nostro regno. E dove,
Corse due lune, a noi seguisse ancora
D'incontrarli in Ispagna, ognun riceva
Cento colpi di verga; e se qui côlto
Venga talun di nuovo, abbia recisi
Ambi gli orecchi. e nella terza volta
Sia schiavo a chi l'afferra, o veramente
Quale reo di resia, combusto vivo ».
Segue soscritto. — Il re. — Non battezzati
Grami idolatri! Udita ora la legge,
Pronti obbedite e dileguate!

PANCIO.

E dove
Corse due lune, voi non siate ancora
Dileguati dal regno, o vivi o spenti
Io vi faccio miei schiavi.
(*Li zingari partono in disordinata fila con segni di paura e di sdegno*)

PADRE CURA.

Un'equa legge!
Piena di sapienza!
(*indic. a Don Pedro una panca*)
In breve sosta
Qui vi prego seder.

PEDRO CRESPO.

V'ho grado assai.
(*Siedono sopra la panca accanto alla porta del Padre Cura. S' ode di lontano una chitarra, i cui suoni, durante il colloquio, si avvicinano*)
E questa, qual voi dite, equa sentenza!
Ma — poi che tutto, o Padre, è noto a voi —
Mi narrate onde mai questo gentame
Arrivò nella Spagna.

PADRE CURA.

E sia! M' udite!
Con Ercole fur mossi a questa vôlta
Da Palestina, e vagabondi sono
E truffator, qual di Simone Mago
I Simoniti. E, come Bleda afferma,
Per cento segni a noi danno argomento
Che zingari ad un modo e Saraceni
Disconoscono Cristo: indifferenti
Della messa il precetto e del digiuno
Calpestano o non sanno: i lor fanciulli
Lascian senza battesmo, e mai la soglia
Non varcano d' un tempio: anzi...

PADRE CRESPO.

È già troppo

Di questi cinque sacrilegi il peso!
Che monta addurne cento? Arder sul rogo
Dovrian costor, ben veggo.
(*Vittorino ed Ippolito entrano*)

PADRE CURA.

Ora chi viene?

PADRE CRESPO (*piano al Padre Cura*)

Due vagabondi! Io ven do piena fede:
Son vagabondi!

IPPOLITO (*avanzando a loro*).

A voi fausta discenda,
O miei Signor, la sera. È Guadarama
Questo villaggio?

PADRE CURA.

Appunto. A voi salute!

IPPOLITO.

Noi qui cerchiam del Padre Cura, e il vostro
Aspetto venerando annunzia a noi,
Che voi siete quel desso.

PADRE CURA.

E quel son io.
Che cercate da me?

IPPOLITO.

Studenti siamo
In cammino alle ferie. A questo segno
Ci conoscete.
(*Additando il cucchiajo di legno infitto al cordone del cappello*)

PADRE CURA.

In fatto io vi conosco.
Anch' io portai quel segno.

PEDRO CRESPO (*in disparte*).

Io sacramento
Fo sulla messa! Cotestor peggiori
Di vagabondi, parassiti ei sono,
Fuor di legge. (*Ad alta voce*). Vi guardi, o
[Padre, Iddio!

PADRE CURA.

Voi d' un modo, o Signore.

IPPOLITO.

O Padre Cura!
Al primo guardo mio sul vostro aspetto
Dissi a me stesso: l'uom, che cerchi, è questi.
Posa un che ne' vostr'occhi, una sì colta
E fine espressìon che a niuno sfugge
L'uomo in voi di dottrina a noi simile.

VITTORINO (*in disparte*)

Quanta impudenza!

IPPOLITO.

Avvicinati appena,
Bada amico (proruppi a voi cennando)
È là seduto il Padre Cura: e l'altro
Sì goffamente assiso a lui daccanto
Sarà per fermo il sagrestano.

PADRE CURA.

Voi
Così diceste? — Pedro Crespo egli era,
L'Alcade del villaggio.

IPPOLITO.

In fede mia!

Alto stupor mi prende. Il portamento
In lui grave così, come si addice
Ad Alcade, non era.

PADRE CURA.

Io lo concedo:
Ma fastidito egli è per vagabondi
Zingari, ch'appo noi fiso han lor nido:
E nulla all'uom di dignità più toglie
Quanto il corruccio.

IPPOLITO.

Il padre Cura or voglia
Perdonarci l'ardir, se al suo bel core
Ospite noi cerchiam notturno asilo.

PADRE CURA.

Ciò mi torna ad onore. Io son beato
D'ospiti come voi. Raro mi accade
Potermi ricrear con prodi alunni
Dell'alte scole: e sì che « dolci questo
Rende i costumi e la ferocia infrena, »
Qual disse Cicerone.

IPPOLITO.

Ovidio il disse:
Io ben rammento.

PADRE CURA.

No, ma Cicerone.

IPPOLITO (*infingendo*).

È vero! O come egregiamente squadra
Codesto passo! E come corsi io grullo
Col pensiero ad Ovidio? (*in disparte*) E tut-
Se d'Ovidio non è quel savio detto, [tavia
Pendere io voglio ad un capestro.

PADRE CURA.

Entrate!
O grande Cicerone! — Entrate alfine:
Non vogliate che a questo io vi costringa.

SCENA TERZA.

Stanza in casa del Padre Cura.

IL PADRE CURA ED IPPOLITO;
entrano più tardi VITTORINO e MARTINA.

PADRE CURA.

D'Alcala dunque, o mio Signor, venite?
Questo m'allieta assai. Di quella scola
Fui discepolo io pure.

IPPOLITO.

E là per fermo
Di voi lasciaste un onorato grido.
E come, o Padre, nominar vi debbo?

PADRE CURA.

Geromino son io di Santillana.

IPPOLITO.

Dal gran marchese ed immortal poeta
Deriva il sangue delle vostre vene?

PADRE CURA.

Dal vate no, ma dal Marchese.

IPPOLITO.

Oh! vedi!
E dir che quello e questi erano un solo.
Deh! ch'io vi abbracci! La mia buona stella
M'ha qui condotto. D'Alcala nell'aule
Fresco verdeggia il vostro alloro ancora.

Il nostro precettor quantunque volte
Indocili noi siam, la grigia testa
Scrolla mesto e sospira: « Ah! tal non era
Di Santillana ai tempi! »

PADRE CURA.

Io non credea
Che di me si tenesse ancor memoria.

IPPOLITO.

Oh! di molto ancor più. Levato a cielo
Suona ogni giorno il vostro nome.

PADRE CURA.

E come
Si noma il precettor che mi rammenta?

IPPOLITO.

Gian Timoneda (1).

PADRE CURA.

Di codesto nome
Io non ho ricordanza.

IPPOLITO.

Austero è cupo
Nestore di cattedra, a cui la fronte
Pende sospinta del suo dir sul fiume
Come una rupe sul torrente. E voi
Obbliarlo poteste?

(1) Non è ben fermo, se Longfellow volesse qui inteso Juan de Timoneda, valente poeta drammatico spagnuolo, il quale per quanto ci consta dalla storia, non sappiamo essere stato mai professore nell'Università di Alcala.

Digitized by Google

PADRE CURA.

Ahimè! Pur troppo!
O de' miei studi avventuroso tempo!
Cotal più non vedrò. Sepolto allora
Io non avéa, com' or, qualche speranza!
Non avea qualche amico ancor sepolto!
Alle lusinghe, che in que' dolci giorni
Mi danzavano innanzi, io volsi il tergo;
E de' giovani miei cari compagni
Rugosi or sono i scintillanti volti
Siccome il mio. Talun dorme sotterra.
Cueva (1) conosceste?

IPPOLITO.

(*Fra stupore e distrazione*)
O chi? — Cueva?

PADRE CURA.

Folle ch' io sono! Innanzi a voi gran tempo
I suoi giorni ei traea. Voi giovin siete,
Ed io sono un vegliardo.

IPPOLITO.

È tuttavia
Col rigoglio di vostre forze appena
Misurarmi potrei.

PADRE CURA.

Vedi smodato
Adulator! — Ma che il digiun vi punge
Io qui fra ciance obblio. — Martina affretta! —
(*Comparisce Martina*)
È mia nipote.

(1) Juan de la Cueva, scrittore spagnolo di qualche nome.

IPPOLITO.

Inorgoglir su d'essa
Voi potete a buon dritto. Avessi anch' io
Una nipote a lei simile! (*in disparte*) « Dolci
Costei farebbe i miei costumi! » O grande
Cicerone immortal! (*a Martina*)
Servo io son vostro,
O vergine leggiadra!

MARTINA (*con un inchino*)

Io vostra ancella.

PADRE CURA.

Quest' ospite è digiuno. Orsù! La cena
Appronta lestamente.

MARTINA.

Il fia tra breve.

PADRE CURA.

E del migliore a noi reca un' ampolla
Di Val di Pegna (1) (*pensando e correggendosi*)
Attendi! Ir voglio io stesso.
Perdonate, o Signor.
(*egli va: Martina fa per allontanarsi*)

IPPOLITO.

Martina, a voi
Dir voglio un motto sol. (*tra sè*) Dio! Che be-
[gli occhi!
(*forte*) Venner per avventura in questo giorno
Zingari nel villaggio?

MARTINA.

Essi vi furo:

1) *Il vino di val di Pegna* va noverato fra i migliori di Spagna.

IPPOLITO.

E del vostro avvenir diersi indovini?

MARTINA.

A me diersi indovini?

IPPOLITO.

Ah sì! per fermo.
Io sollo già. — Porgete a me la destra,
E il lor presagio io vi ridico.
(*fingendo di scandagliare i segni della mano*)
Han detto
Che il vostro damo favorito è grullo,
Che impalmar non dovete. Or non fu questo
L'aperto lor presagio?

MARTINA. (*meravigliata*)

Onde il sapete?

IPPOLITO.

Io so più che non questo! (*fra sè*) Oh la piccina,
Morbida mano! (*forte*) Han presagito appresso,
Che ricco e vago cavalier di corte
Saria venuto a domandarvi sposa,
E diverreste una gran dama. — Ed ecco!
Ecco il leggiadro cavalier comparve!
(*vuole carpirle un bacio. Ella fugge*)

VITTORINO.

(*entrando affrettato con una lettera in mano*)
È giunto alfine il mulattier.

IPPOLITO.

Sì presto?

VITTORINO.

Lo côlsi in quel che a vespertino desco
Ei sedea nell'albergo, e rubicondo
Licor dalla levata orcia suggea.

IPPOLITO.

Novelle udisti della corte?

VITTORINO.

Solo
Questo foglio ei mi reca. (*legge tra sè*) Oh!
Satánica menzogna! Ah! perchè mai [l'esecrata
Lasciarmi abbindolar dalla bugia?
O dolce Preziosa! Oh, di che guisa
Debbo mai vendicarti?

IPPOLITO.

Orsù! Che leggi,
Da farti a un tratto impallidir le guancie
E tremar la tua mano?

VITTORINO.

O vitupero!
Ribaldo insigne è Lara!

IPPOLITO.

E questa chiami
Tu novità?

VITTORINO.

Tentò strapparmi indarno
Dell'ardente alma mia l'unica gemma,
L'amor di Preziosa. A côr giurata
Del fallito desio piena vendetta
Un disegno ha tessuto alla ruina
Dell'inerme fanciulla: e quel disegno
Gli andò compito. Da insolenti fischi

Digitized by Google

Fu svilita per lui, vituperato
A furia di menzogne il suo bel nome,
Sciocche menzogne sì, ch'una schifezza
Sarebbe il favellarne: onde mendica
Sulla verde di Dio terra deserta
Si attapina di nuovo, e nei covili
Di Zingari si accascia.

IPPOLITO.

E si rinnova
La schietta età dell'oro, in cui l'amore
Furibondi rendeva i pastorelli
Come Gasparre di Gil Diana (1). Torna
Anco la verginella.

VITTORINO.

O caro amico,
Quale strazio a quel fido e blando core
Non ho recato? Io vo' cercarla ancora
E il torto cancellar voglio col pianto,
Onde l'afflissi ingiustamente.

IPPOLITO.

Bada!
Non ricader nella follia.

VITTORINO.

La noma
Follia, vaneggiamento, anzi furore.
Vo' confessar la debolezza mia,

(1) Gasparre de Gil Diana è il protagonista d'un dramma di Gil Vicente, poeta portoghese del secolo decimo quinto, celebre tanto, che, giusta l'asserzione di Schack nella sua bellissima storia dell'arte drammatica, Erasmo di Rotterdam studiò la portoghese favella solo per intendere nel testo originale le opere di Gil Vicente.

Ma amar vogl'io! Teneramente ancora
Amo colei. (*vedendo venire il Padre Cura*)
Mi dite, o Padre, il nome
De' Zingari annidati a voi dintorno.

PADRE CURA.

Beltran Cruzado e la sua banda.

VITTORINO.

Ardenti
Grazie e mercè, benigno ciel, ti rendo!
Io la rinvenni ancora.

IPPOLITO.

Insiem con essi
Avvi una vaga, pallida fanciulla
Nomata Preziosa?

PADRE CURA.

Appunto. Eletta
Bellezza inver! (*indicando Vittorino*)
Ma quel signor mi sembra
Tocco profondamente.

IPPOLITO.

Ei l'è.... per fame.
Il cammino d'un giorno a tal ci affranse,
Che moribondi siamo.

PADRE CURA.

Entrate alfine!
Già noi la mensa vespertina attende. (*entrano*)

Digitized by Google

SCENA QUARTA.

Casa della posta sulla via per Segovia, non lungi dal villaggio di Guadarama.

CISPA *entra facendo scoppiettare la frusta e cantando la cachucha. Più tardi* DON CARLO, *e finalmente* MOSCHITO.

CISPA.

Sorgi, Fulano, ad approntar corsieri!
Ahi! gramo Cispa! A qual crucciata vita
Sei tu dannato sempre? Allor che il prisco
Mio padron Vittorino abbandonai,
E di Don Carlo, il più sfoggiato e fine
Mio novello Signor, migrai nel campo;
Nudria di agiati giorni anch'io speranza,
Credei corcarmi di buon'ora e tardi
Uscire dalle coltri. E ch'altro vuolsi
Da monaci aspettar, mentre nel gioco
Veglia l'Abate? Ma dall'acquazzone
Io riparai nella grondea. Qui corro,
Come in forzata caccia, assiduamente
Del mio Signor su l'orme e della sua
Zingara druda. In fede mia! Leggiadro
Incominciar di settimana! disse
Cotal, che il lunedì salse al capestro.
(*Giunge Don Carlo*)

DON CARLO.

Pronti non sono i palafreni ancora?

CISPA.

Non ancora, io mi credo. In braccio al sonno
È lo scozzone. Orsù gente! Sorgete
A fornirci corsieri! (*batte colla frusta alla porta*)

Digitized by Google

MOSCHITO.

(*infilando, nell'uscire, colle braccia il giacchetto*)

Un breve indugio
Non vi gravi così. Volar non posso
Come un' aquila può.

CISPA.

Ma qual marmotta
Tu ben puoi barcollar. Dimmi, o barbogio.
A destrier come stai?

MOSCHITO.

Freschi destieri
Dar non possiam, perchè più qui non sono.

CISPA.

Solletico da frusta (1). Ad altro cane
Puoi quest'osso gettar. Forse ho sembiante
Della vecchia tua zia?

MOSCHITO.

Mai no: di barba
Ell'è fornita.

CISPA.

Or via! Spicciati alfine.

MOSCHITO.

Voi siete di Madrid.?

CISPA.

Dritti alla volta
Di Estremadura. Or sù! Cavalli appronta.

(1) Nel testo originale sta l'esclamazione *Chachiporra!* Vocabolo spagnuolo, che significa *bastone a capocchia*, con che suolsi minacciare frustate. Per ciò tradussi: *Solletico da frusta!*

MOSCHITO.

Quai novelle di Corte?

CISPA.

O ve'! L'estrema
Novella è questa, che fra breve un cocchio
Io mi vo' procacciar, perchè di frusta
Sono già provveduto. (*sferza a Moschito le berze*)

MOSCHITO. (*levando le berze*)

Ahi! — fa dolore!

DON CARLO.

Sia fine alle follie. Pronti i destrieri!
Già presto annotta, e a noi gran fretta è guida.
Ma di: passò non guari a questa vôlta
Di Zingari una ciurma?

MOSCHITO.

E qui vicina
Nelle nostre campagne indugia ancora.

DON CARLO.

E dove?

MOSCHITO. (*accennando*)

Oltre que' campi in mezzo al bosco
Rasente Guadarama.

DON CARLO.

È questa invero!
Faustissima ventura! (*a Cispa*)
Andiamo in cerca
Di lor soggiorno.

Digitized by Google

CISPA.

E di maligno sguardo (1)
Voi timor non assale? Avete indosso
Il cervin corno? (2)

DON CARLO.

Non temer. La notte
Passerem nel villaggio.

CISPA.

E dormiremo
Come di Ernano Doza i cavalieri:
Nove sotto una coltre (3).

DON CARLO.

In mezzo a loro
Di trovar Preziosa ho la speranza.

CISPA.

Fra i cavalier?

(1) Nella lingua gitana *querelar nasula* significa *lanciare uno sguardo malefico.* È il notissimo pregiudizio della jettatura, che i Napoletani hanno ereditato dagli Spagnuoli.

(2) Acconcio mezzo ad impedire o a sperdere gli effetti dello sguardo malefico e della jettatura usato dagli Spagnuoli, come dai Napoletani, è il portare appeso al collo o alla catenella dell' oriuolo un piccolo corno d'osso di cervo e di corallo con cerniera d'argento alla sola parte opposta alla punta: e tali corni si vedono esposti a vendita nelle vetrine degli argentieri tanto nel Napoletano, quanto nelle Spagne, nominatamente in Siviglia.

(3) È questa una leggenda Spagnuola diffusa nel popolo, e da questo citata ogni qualunque volta si voglia schernire la cavalleria e la boriosa grandezza caduta fra le distrette della miseria e dello stento.

Digitized by Google

DON CARLO.

Mai no, grullo! Nel mezzo
Della zingara ciurma.

CISPA.

E anch'io lo spero:
Chè, a ver dire, per lei corse e disagi
Noi durammo abbastanza. In tal pensiero
Non v'incontrate meco? — E tuttavia
Chi di forelle a pescagion discende,
Non pretenda salvar calzoni asciutti.
I destieri condur veggo alla fine. (*partono*)

SCENA QUINTA.

Campo di Zingari nel bosco. Alcuni di essi lavorano intorno ad una fucina. Altri presso al fuoco giocano alle carte. Più tardi Beltran Cruzado.

ZINGARI *intorno alla fucina cantano.*

D'alta montagna in vetta,
Mentr'io teneva stretta
Una corona d'oro,
Passò di rube ingorda
Di Saraceni un'orda.
Come fuggir da loro?
E dove mai fuggir? (1)

PRIMO ZINGARO *fra i giocatori.*

Su! Le monete d'oro, o grullo mio.
Su! Le monete d'oro. (*vòlto ai cantanti*)
E a fin condurre il gioco
Lasciate noi.

(1) Questa canzone e gli altri due frammenti, che seguono, sono tolti dall'opera *The Zincali* di Borrow.

ZINGARI *intorno alla fucina cantano.*

Il cavaliero ispano
Cantava: o ciel, m'invia
La zingara, e lontano
Lo Zingaro mi sia.

PRIMO ZINGARO *fra i giocatori.*

Nel tuo bottino or siedi!

SECONDO ZINGARO.

Vada ancora un sol gitto. Io le lenzuola
Dell' Alcade porrò, tu le camicie
Del Padre Cura. (*ripigliano il gioco*)

PRIMO ZINGARO *fra i giocatori.*

O ladroncel, ti guarda!

INGARI *intorno alla fucina.*

Mentre splendea solenne
La luna ed ogni stella,
Lo Zingaro non venne,
Ma sì la Zingarella.

BELTRAN CRUZADO *entra.*

Furtivi ladri e masnadieri attenti!
Smesso il gioco e il lavoro, or date ascolto
Agli ordini notturni. (*verso i zingari a destra*)
Entro il villaggio
Voi vi cacciate di soppiatto, accanto
Alla croce di pietra.

ZINGARI *a destra.*

Egregiamente!

CRUZADO *verso i zingari a sinistra.*

E voi col capo d'Eremiti intonsi
Alla barriera (1).

ZINGARI *a sinistra.*

E tal faremo.

CRUZADO *a tutti.*

Appena
Spenti i fuochi ed i lumi, immantinente
Baldi irrompete e i dieci vostri artigli
Adoprate solerti.

ZINGARI.

In gara.

CRUZADO.

Aperte
Tenete le pupille, e dove mai
A sgherri vi abbattesto od a spioni,
Svignate lesti all'echeggiar del grido:
— I vigneti e Giovanni. — Inteso è tutto?

ZINGARI.

Compiutamente.

CRUZADO.

Or via! Ciascun dilegui! (*Li zingari svignano da parti diverse. Cruzado verso lo sfondo e dilegua fra gli alberi.*)

(1) *Alla barriera.* La barriera all' ingresso di villaggi e borgate, ove pel passaggio di bestiami e di veicoli sia da pagare un balzello, è una grossa e lunga stanga. Perciò nel testo originale è indicata a barriera la *stanga.*

SCENA SESTA.

PREZIOSA *entra. Poi* BARTOLOMEO ROMANO.

Ve'! Come fra giganti alberi brilla
Della fucina il rubicondo lume!
Trasvolano selvaggie ombre la selva
Ammiccando, salendo ed avvallando
Coi guizzi delle fiamme, in fin che tutte
Nel bujo orror dileguano sepolte.
Cotale all'agitata anima mia
Ora ammicca il timore, or la speranza
In assidua vicenda; e il mio più vivo
E fulgido sperar dona al timore
Corpo così, come la luce all'ombre.
Triste me! Qual deserto e qual silenzio
M'occupa d'ogni intorno?

BARTOLOMMEO ROMANO *precipitando entro la scena.*

O Preziosa!

PREZIOSA *trasalita.*

O Romano! Tu qui?

BARTOLOMMEO.

Come già vedi!

PREZIOSA.

E donde vieni?

BARTOLOMMEO.

Dallo scabro dorso
Di ripide montagne e da spelonche,
Spinto da fame, e sete, e febbre, io vengo

Come lupo digiuno entro l'ovile,
E te ghermisco, agnella mia.

PREZIOSA.

Ti guarda
Pur dal toccarmi. Alle tue man rappreso
Veggo di Lara il sangue, e l'espïarlo
All'imprecata incombe anima tua.
Non appressarti a me. Fuggi lontano.
In gran rischio qui sei: sovra il tuo capo
Gran mercede è bandita.

BARTOLOMMEO.

Il so. Gran tempo
Aspetto uman non vidi: e pioggia e vento
Infesti a me compagni erano soli.
Soventi dalla rupe io lor gridai
Con giubilo il tuo nome, e di rimando
Mi tornava dall'eco. Alfin mi assalse
Amoroso furor. Da te lontano
Viver non posso: e qui son io, fanciulla:
Mi tradisci, se il vuoi.

PREZIOSA *con piglio fra ribrezzo e schifo.*

Ch'io ti tradisca?

BARTOLOMMEO.

Sol per te vengo, o Prezïosa, e morte
Io sfido per te sola. Oltre i confini
Fuggi con me di questo regno: fuggi
Meco all'istante.

PREZIOSA.

Ciò non dir più mai!
Perch'io nol posso, e tua più non son io.

BARTOLOMMEO.

Deh! quel tempo rammenta, in cui fanciulli

Insiem giocammo e siam cresciuti insieme
Ne' cori alimentando alterna fede.
Il voto adempi, poi che giunta è l'ora
Che me qual lupo rio fugano in caccia
Fuori del regno: la promessa adèmpi!

PREZIOSA.

Diella il padre, non io. Nè il cor ti diedi,
Nè la mia mano io ti promisi mai.

BARTOLOMMEO.

O falsa lingua femminile, e core
Più falso ancora!

PREZIOSA.

Ascolta. Apertamente
A te favello. Amor non t'ebbi io mai,
Nè amarti io posso: e non è colpa mia,
È mio destino. Irrequïeto e tosto
A vïolenza, che di me faresti
Debil fanciulla, a cui l'infranto core
Scarsi giorni consente? Altra ti scegli
Di me migliore e più leggiadra donna:
Nè voler rïottoso e, vïolento
Disamorarla poi! Misero, io credo,
Ti rende il lungo amor senza speranza:
Ma codesto amor tuo mai non ho cerco,
Nè lusingato mai. Pure a te piena
La mia pietà largheggio, ed anzi tutto
Piena io la dono al tuo selvaggio core,
Che al misfatto e a cruente opre t'incalza:
Deh! ti guarda da queste!

BARTOLOMMEO.

O benedetta!
Per amor tuo diverrò blando anch'io;
E pazïenza apprenderò.

Digitized by Google

PREZIOSA.

Tranquillo
Prendi adunque da me l'ultimo addio,
E vanne in pace: imperocchè più lungo
Indugio a te qui più non lice.

BARTOLOMMEO.

Vieni!
Deh! Vieni meco!

PREZIOSA *tendendo gli orecchi.*

Ascolto passi! Vanne!

BARTOLOMMEO.

Deh! Vieni! Io ti scongiuro.

PREZIOSA.

Indarno! — Affretta!

BARTOLOMMEO.

Venir non vuoi?

PREZIOSA.

Non voglio.

BARTOLOMMEO *minaccioso.*

Allora, oh guai,
Miserrima, su te! Non déi d'altr'uomo
Esser giammai. Morir tu devi!

PREZIOSA.

O santi
Angeli tutti, in questa ora tremenda
Proteggetemi voi! D'alto mi guarda,
O spirto di mia madre! E voi sovrana
Genitrice di Dio! Tu Cristo e voi,
O cittadini angelicati in cielo,
Fatemi schermo!

(*pausa: e poi ripreso coraggio*)

Ma perchè la morte
Temer degg'io? Morir ch'è mai? Distacco
Da tutte illusïon, cure e tormenti,
Da falsità, da inimicizie e inganni:
Morte è pronto da infamia e vitupero,
Da disperate fantasie riscatto
Per aver pace eternamente. O folle
Mio cor, sii forte e sii giocondo! Appena
Il tuo battito cessi; immantinente
Le tue querele e le tue pene han fine.

SCENA SETTIMA.

VITTORINO *ed* IPPOLITO *compaiono dallo sfondo. Detti.*

VITTORINO.

È dessa! O come affascinante sosta
Sottesso il verde padiglion di frondi!

IPPOLITO.

Driade del bosco.

VITTORINO.

Ti sottraggi, amico,
Lasciami solo.

IPPOLITO.

Bada a non volerti
Manifestar precipitoso a lei. (*si ritira*)

VITTORINO *falsando la voce.*

O Zingarella!
(*Bartolommeo s'invola inavvertito*)

PREZIOSA *in disparte concitata.*

Questa voce scende

Forse dal Ciel? (*forte*) Deh! parla un' altra
Chi mi chiama? [volta.

VITTORINO.

Un amico.

PREZIOSA *fra sè*.

È desso! È desso!
A te sian grazie, o Ciel, ch'alla mia prece
Largisti ascolto e questa a me difesa!
Mio cor, ti affranca. Io finger debbo. (*forte*)
O falso amico? [Un vero

VITTORINO.

Alla fedele fido
Eternamente. Non temere! Avanza!
Sai presagir?

PREZIOSA.

Ma non nelle tenèbre.
Appressa al foco e la tua man mi porgi. —
Incrociata non è (1).

VITTORINO *traendo una moneta d'oro.*

Prendi a mercede.

PREZIOSA.

Di rame?

VITTORINO.

È d'oro.

PREZIOSA.

In corte ama sol voi,
Una bella matrona ama voi solo.

(1) Da segni attraversati sulla mano gl' indovini predicevano disastri.

Digitized by Google

VITTORINO.

Smetti: ciò vieto è troppo, All'oro mio
Devi miglior presagio e non sì trita
Fola da donnicciuole.

PREZIOSA *scandagliandogli di nuovo la mano.*

Impetuoso
Siete di troppo; e il furibondo amore
Distrusse del cor vostro il paradiso.
Or veggo aperto: da parecchi segni
Traversata la riga è della vita:
O smacco! Oltraggio usaste alla fanciulla
Adorata da voi. Perchè ciò mai?

VITTORINO.

Fanciulla io non amai: perchè fanciulla
L'amata mia non era.

PREZIOSA *con desolato risentimento.*

Orsù prendete!
Vi ritorno il vostr'oro: irrigidita,
Come la man d'un seduttore, io sento
La mano vostra. Il dono suo non frutta
Benedetta fortuna. A vostra sposa
Stringetevi la grama: in atro inganno
Voi foste accalappiato. Insiem con lei
Fate pur voi felice.

VITTORINO *in disparte fra sè.*

Oh come parla
Angelico sermon di donna il labbro,
Se nell'altrui la sua ragion difende. (*forte*)
Assai leggiadro anello hai qui nel dito:
Donalo a me. (*tenta prenderle l'anello*)

PREZIOSA.

Non già: dalla mia mano

Nol lascierò giammai!

VITTORINO.

Piccolo anello
È sol, ch'io ti ritorno. E se concedi
Ch'io lo mi tenga, a te darò quant'oro
Vuol l'acquisto di venti.

PREZIOSA.

A che vi cale
Di questo anello mai?

VITTORINO.

D'un pellegrino
È capriccio e null'altro. Io volentieri
Custodirlo vorrei quale memoria
Di vostra sosta a Guadarama intorno,
Nonchè dell'indovina, a cui si calse
Di rimandarmi alla diletta mia.
Deh! mel porgi!

PREZIOSA.

Mai no: giammai! Da questo
Persino in morte io non andrò divisa.
La guardiana a me dée le smorte dita
Far conserte così, ch'esso non cada.
Un segno è questo d'un mio caro amico
Che più non è.

VITTORINO.

Già morto?

PREZIOSA.

A me soltanto:
E, peggio che non morto, ei m'è distolto!
Pur questo anello io serbo ancora; un giorno
Con esso io sorgerò dal mio sepolcro
A lui mostrar, ch'io mai falsa non era.

VITTORINO *fra sè.*

Taci, o gonfio mio cor, solo per poco
Deh! taci ancora! (*forte*) Insanamente parli
Così, come d'amore egra fanciulla.
O dámmi il chiesto anello, od alto io grido
Che furato me l'hai..

(*con piglio di voler gridare*)

PREZIOSA.

Come potreste
Questa infernal menzogna osar giammai?

VITTORINO.

Osar? Guardami in viso, e di' tu stessa,
Se cosa v'ha ch'io non osai, che ancora
Non osassi per te!

(*si slancia tra le braccia di lei*)

PREZIOSA.

Sei tu? Non sogno?
Sei tu? L'eletto del mio core, il dolce
Mio Vittorino, il Ciel dell'alma mia?
Parla, ove fosti mai tempo sì lungo?
Perchè m'abbandonasti?

VITTORINO.

O mia diletta!
Non domandarlo: ed obbliar mi lascia
Che noi fummo divisi.

PREZIOSA.

E non venisti......

VITTORINO.

Deh! non far, te ne prego, a me rampogna.

PREZIOSA.

Io qui traea fra Zingari perduta.

Digitized by Google

VITTORINO.

Perdona, o mia diletta, i biechi affanni
Ch'io sol ti cagionai. Forse tu credi
Che, lontano da te, solo un istante
Viver lieto io potessi? A questo, o cara,
Non aggiustar mai fede. Io sacramento;
Da quella tenebrosa ora fatale
Non chiusi al sonno gli occhi: io presagia
Che, gran dolor t'inflissi. Oh! mi perdona!
Orsù favella! Perdonar mi puoi?

PREZIOSA.

Ah! si ti perdonai. Già prima ancora,
Che nel libro di Dio fossero scritte
Le irose tue parole, io perdonai.

VITTORINO.

Di tutti in terra il più stupido e folle,
O cara, io fui nel sospettarti infida.
Il Conte Lara.....

PREZIOSA.

Assai rancura invero!
Mi recò quel maligno. — Hai forse inteso?

VITTORINO.

Io tutto intesi: e nondimen favella!
Narra tu stessa: la tua blanda voce
Udir mi lascia, e appien beato io sono.
Simile a dolce melodia d'incanto
Ogni suon de' tuoi labbri a me richiama
Il sepòlto passato. Orsù favella!
Trasfondi, o cara, nel mio cor quel tutto
Che riempie e profondo agita il tuo.

(*vanno allo sfondo.*)

IPPOLITO *rientrando sulla scena.*

Dolci garriti in pastorali carmi,
Romanzesche d'amor fervide scene,
Finti da mimi pudibondi amplessi,
Mille caste avventure, a cui le stelle
Guardarono arridendo, insiememente
Vinto è qui tutto dall'amico mio
E da questa gentil zingara figlia.

PREZIOSA *ad Ippolito.*

O mio Signore, a voi bacio la mano!
Debbo a voi pure presagir la vita?

IPPOLITO.

Mai no: buon grado io non vi avrei; se concio
Me pure al par di Vittorino tutte
Le abbandonate ad altri amor fanciulle
Mandaste ad impalmar; da questo istante
Sino alla veglia di Natale appieno
Durar dovrebbe di mie nozze il giorno.

SCENA OTTAVA.

CISPA *e detti.*

CISPA *ancora dietro le scene.*

Orsù, Zingari! Orsù, Beltran Cruzado! (*entra calzato di lunghi stivali, con frusta nella mano destra, e lanterna nella sinistra.*)

VITTORINO.

Quali novelle? A che romor cotanto?
Fosti aggredito?

CISPA.

Ah sì! Fui spoglio e ucciso!
Fausta sera, o Signori!

VITTORINO.

Or via, favella!
Che mai ti adduce a noi?

CISPA *a Preziosa.*

Fausto messaggio
Dalla corte io recai. Beltran Cruzado
A voi padre non è: già nelle Spagne
Il vostro vero genitor più ricco
E più grande è tornato. A lungo troppo
Zingarella voi foste.

VITTORINO.

Araba fola
Suona invero! codesta.

CISPA.

Entro l'albergo
Alla salute vostra alacremente
Bevemmo noi, com'aride cisterne
La protratta a novembre estiva pioggia.

VITTORINO.

E il gran Signore ov'è?

CISPA.

Siccome inneggia
La diffusa fra noi canzone antica:
— « In Segovia il suo corpo va solo:
Ma in Madrid spiega l'anima il volo. » —

PREZIOSA.

È questo un sogno? Ah se pur sia, vi prego
A non destarmi ancor! Narrate tutto
Anco una volta sola. Ah! dite aperto,
Se non è ch'io m'illuda e ch'io non sogni!
Eppur desta io già sono: è questo il noto
Zingaro campo, e Vittorino è questi,
Ed Ippolito è qui suo fido amico.
Deh! non vogliate ridestarmi ancora:
O fate in uno a me trovar ch'io sogni!

VITTORINO.

Dolce fanciulla, un desto sogno è questo:
È beata certezza, una smagliante
Parvenza ell'è di quella rara sorte
Dal ciel proffusa ai pochi eletti in terra
Ch'ei d'amor privilegia. Or tu sei ricca,
Quanto leggiadra e buona ognor tu fosti:
Or son io ver mendico.

PREZIOSA *porgendogli la mano.*

Ho tuttavia
Una mano a largire.

CISPA *in disparte.*

Io due ne tengo
Ad accettar. L'antica avola mia
Dir frequente solea: quegli, cui tutti
Caddero i denti, senza fallo aspetti
Mandorle a josa in dono. Io posso ancora
I miei denti mostrar, ma soffro pieno
Di mandorle difetto.

VITTORINO.

Or via prosegui
Il tuo strano racconto.

CISPA.

Ho tocco il fine.
Don Carlo, amico vostro, è nel villaggio
Scritti a schierar di quell'Alcade agli occhi
Gli argomenti di quanto io vi narrai.
Già tutto confessò la vecchia strega
Che pargoletta vi rapia; sospesa
La vedremo al capestro, acciò sia piena
Quanto solenne in questo dì la festa.

VITTORINO.

Non già; di gioja universal fia giorno.
Se non tarda di troppo, è sempre cara
La pur giunta fortuna. Ora affrettiamo
Ad incontrar Don Carlo.

IPPOLITO.

Addio per sempre,
O di scolaro errante vita! Addio
Canzoni modulate a' rai di luna
Sotto il balcon della diletta! O dolce
Fascino d'ozi feriati addio!
A voi d'Alcala uggiose ombre claustrali,
A voi di libri romanzeschi sogni
(Qui dal ver trionfati) a voi ritorna
Ippolito zitello, e il caro amico,
Che fu scolaro ispano; ei lascia avvinto
Con zingarella che mai tal non era. (*fanno per andare: intanto cambia la scena*)

SCENA NONA.

Gola nelle montagne di Guadarama. È l'ora di primissimo mattino Un mulattiere cavalca sulla scena seduto interamente sul fianco d'un mulo, e in atto di accendere uno zigaro con fucile e pietra focaja.

Canto del MULATTIERE.

Se dormi ancor, donzella,
Apri i tuoi dolci lumi
All'alba! Andiamo, o bella,
Per monti e prati e dumi.
Lascia i calzar, superba
Vien pure a piedi ignudi;
Scorriam fra rorid'erba,
Fra rivi e fra paludi (1). (*Dilegua nella gola della montagna*).

SCENA DECIMA.

UN MONACO e sovra una rupe di fianco UN PASTORE; indi passa un CONTRABBANDIERE.

MONACO.

Ave Maria di grazie piena! — Amico!

PASTORE.

Che mai da me cercate?

MONACO.

E questo il calle
Che conduce a Segovia?

(1) Canzone spagnuola d'ignoto autore.

PASTORE.

Appunto quello.

MONACO.

Quanto di là son lungi ancor?

PASTORE.

Lo ignoro.

MONACO.

Che villaggio è laggiuso entro la valle?

PASTORE.

Santo Idelfonso.

MONACO.

Assai lontana via
Al pasto del mattin.

PASTORE.

Lontana invero!

MONACO.

Vanno ladron fra questi monti?

PASTORE.

Vanno:
E peggio ancora.

MONACO.

E dir vorreste?

PASTORE.

Lupi.

MONACO.

Santa Maria! — Se mi seguite a fianco
Sino a Santo Idelfonso, io vi prometto
Ricca mercè.

PASTORE.

Che mi darete voi?

MONACO.

Un amuleto e i santi augurii miei. (*partono*)

UN CONTRABBANDIERE *a cavallo passa involto nel suo mantello con un moschetto dinanzi alla sella. Cavalca giù per la gola della montagna cantando la seguente:*

Canzone del Contrabbandiere.

Scarmanato è il mio ronzino,
Spinto io son da valle a monte.
Lesto, lesto, o cavallino
Dalla bianca stella in fronte!
Lesto, lesto! Della ronda
Sento l'armi strepitar:
Dàgli (*grida*) e bracchi sfonda
Il sentiero ad incrociar (1).
(*Il canto si perde a poco a poco.*)

SCENA UNDECIMA.

PREZIOSA *entra cavalcando accompagnata a piedi da* VITTORINO, IPPOLITO, DON CARLO *e* CISPA *armati.*

VITTORINO.

Questa è la somma vetta. Or qui sostiamo!
Riguarda, o Preziosa, intorno, intorno
Avvolti nei vapor curvarsi i monti

(1) Altra canzone d'ignoto poeta messa sul labbro a' contrabbandieri.

Quai monaci in cocolle, in sacra attesa
Che il sol li benedica. O qual sublime
Spettacolo solenne!

PREZIOSA.

Insigne invero!

IPPOLITO.

Per lusinghe d'incanto!

VITTORINO.

E dalla valle,
Ove come labarde alzansi ritte
Le torri al ciel, colle sonore squille
C'invia Santo Idelfonso il suo saluto,
Quale se di vittoria ebbre falangi
Battessero gli scudi.

PREZIOSA.

E dove mai
Giace Segovia

VITTORINO *accennando.*

È là, da noi ben lunge.
Non vedi?

PREZIOSA.

No.

VITTORINO.

Dell'orizzonte all'orlo
Un picciol punto.

IPPOLITO.

Ell'è cittade antica
Di romano acquidoccio ancor superba

E d'alcazàr moresco, ove già tempo
Gil Blasio di regal pane ebbe cibo (1).
Ben più d'una fiata io riguardai
Dalle ferree fenestre, alte a pendio
Cubiti cento, sul torrente Crêsma
Che qual serpe a' suoi piè volge dintorno.

PREZIOSA.

Ah! sì, la scerno alfin, ma in tanta nebbia
Che più pel cor, che non pegli occhi io scerno:
E a quella volta ogni pensiero mio
Sull'ali di preghiere e di speranze
Via via veleggia, attratto ognor malgrado
Alle minaccie del destin, siccome,
Han fole d'Oriente, in onta al vento,
Ai flutti in onta, seguono i navili
Magnetiche montagne; e contro quelle
Rompono senza scampo. Ahimè! (*piange*)

VITTORINO.

Soave
Anima sensitiva! Eretta e altera
Reggesti ognor della sventura il pondo
E il gelo del destino! Ed ora al primo
Raggio di sol, che sul tuo capo splende,
Tutta squagliata in lagrime trabocchi!
Deh! lo stanco tuo cor posa sul mio!
Esser più non dovrà debile mai
Per sete e per digiuno. Al largo fonte
Dell'amor mio sarà pieno e giocondo.

(1) *Gil Blas*, protagonista nell'esimio romanzo dello stesso nome, si cibò a regal mensa nell'*alcazar*, cioè in un castello d' un re de' Mori, intorno a cui si aggira, come una serpe, il torrente Crêsma in Segovia.

Digitized by Google

PREZIOSA.

Fine alla sosta. Il genitor mi attende.
Già parmi là vederlo. Ora già guarda
Fuor della sua fenestra, oreglia attento
Ogni romor di cocchi, ogni fruscio
Di piedi su la via, gridando: « ascolta!
Ecco ella appressa! Ecco già viene! » — O
O dolce padre! (*discendono giù dalla* [padre!
gola della montagna.)

CISPA *rimasto indietro.*

M'ebbi un padre anch'io,
Ma sta sotterra. O guai! Povero nacqui
E povero rimango: onde or sui piedi,
Ritto appieno, or metà, striscio nel mondo
Gajo sempre a veder, siccome il nembo
Nel bujo della notte. E sia! Nel solco
Seguitiam tuttavia, disse la mosca
Al bue vinto all'aratro. E chi sa dirmi
Quel che mai mi avverrà? Sol pazïenza
E ben meschiate carte. Ancor non sono
Calvo così, che il mio cervello uom scerna:
E d'un bel dì sul fine io forse movo
Alla vôlta di Roma, e fo ritorno
Altro San Pietro a benedir le genti. (*parte impartendo d'ogni mano benedizioni colla destra a mo' de' vescovi. Pausa.*)

SCENA DODICESIMA ED ULTIMA.

BARTOLOMMEO ROMANO *entra procelloso sulla scena con in mano la carabina in atto d'inseguire alcuno.*

Ei passâr questa gola! Odo i cavalli.
Ecco! io li veggo. Orsù! Dolce strumento
(*bacia la carabina.*)

Digitized by Google

De' Zingari, deh! suona ora a colei
La serenata estrema. (*Spiana e spara la carabina lungo la gola della montagna*).
Ah! ben leggiadro
Fischio fu quel che sprigionasti, o dolce
Mio Caramillo (1)! Inver leggiadro assai!
(*battendosi il fronte*)
Ho fallito il mio segno! (*S'ode uno sparo di rimando. Bartolommeo cade sospirando*)
O giusto Iddio!
(*Cala rapidamente il telone*)

69452

FINE.

(1) *Caramillo* è uno strumento musicale simile al flauto e al fagotto. Questa metafora usata qui dallo Zingaro Bartolommeo Romano per indicare la sua carabina, con cui intendea suonare l'ultima serenata a Preziosa che nol vollé sposo, è altrettanto caratteristica che tremenda.